

CONTINUA

Da Praga a Pechino: Il dissenso ha raggiunto il profondo Est



Centinaia di persone si sono radunate ieri a Pechino di fronte al «muro della democrazia». Un lunghissimo dazebao riportava gli atti del processo e la autodifesa di Wei, l'elettricista esponente del dissenso condannato a 15 anni. Nella telefoto AP cittadini di Pechino fanno la fila per comprare le pubblicazioni dei gruppi di dissidenti cinesi che ogni tanto, sempre con più frequenza, vengono messe in circolazione. A Praga, intanto, si è aperto ieri il processo contro «Charta 77»: poche persone riescono a entrare nell'aula del tribunale. Ingenti forze di polizia bloccano l'accesso mentre da tutto il mondo giungono le proteste

● Servizi a pagina 2 e 4

Resta aperta la mutua

Sospeso lo sciopero dopo un incontro col ministro. Ma dal 29 i medici blocceranno gli ospedali
a pagina 2



«L'uomo è un caso particolare della donna. (R. Bazlen, niente senza testo)

I 61 della FIAT

Oggi sciopera-
no i metalme-
canici per due ore
La FLM torinese de-
cide di impugnare tutti
i licenziamenti e di ricor-
rere al pretore richiamando-
si all'articolo 28 dello Statuto
dei lavoratori, che dà procedure
d'urgenza ai processi contro «com-
portamenti antisindacali dei datori
di lavoro» (altre notizie a pagina 5)

L'istruttoria Sindona

Prosegue la pubbli-
cazione del secon-
do rapporto Am-
bosoli: in questa
puntata si spiega
come 800 mila
dollar furono
da Sindona
fatti valere
il doppio
a pag. 10



Potere medico di nuovo all'attacco

Mutualisti e ospedalieri vogliono una barca di soldi

Trattativa al ministero della Sanità: sospeso lo sciopero dei mutualisti. Ma dal 29 saranno fermi gli ospedali con l'obiettivo di farla finita con il «contratto unico»

Roma, 22 — Non è neanche cominciato ed è stato subito sospeso. Lo sciopero dei medici pubblici, vale a dire quelli della mutua (ma anche i condotti, i veterinari, i medici provinciali), è rientrato dopo appena tre ore, dopo un incontro tra i rappresentanti della categoria e il ministro della sanità, il liberale Renato Altissimo.

Adesso seguiranno le trattative, ma vi possiamo anticipare che finiranno con un aumento degli stipendi per i medici. Da circa quattro anni infatti si ripetono agitazioni di questo genere, normalmente coperte da richieste di maggiore qualificazione, di miglioramento dell'assistenza o del servizio. E poi tutte si concludono lasciando l'assistenza allo stesso livello di prima, ma con aumenti salariali che tacitano i medici. La categoria, molto forte, molto pro-

tetta, molto ammanicata con il potere politico riesce sempre ad ottenere i propri obiettivi monetari e a lasciare decadere quelli generali.

Come si sa, la questione attuale riguarda il ruolo dei medici all'interno dell'attuazione della riforma sanitaria e la categoria protesta per la propria mancata partecipazione e la propria riduzione a ruolo impiegatizio all'interno della nuova legge soprattutto per ciò che riguarda il funzionamento delle unità sanitarie locali.

Per il 29, 30 e 31 ottobre è invece fissato lo sciopero dei medici che operano in ospedale: rivendicano l'attuazione del contratto in parte scaduto, in parte mai attuato; ma soprattutto chiederanno anche loro, un grosso aumento di stipendio. A guidare l'agitazione è la ANAAO (Associazione Nazio-

nale Aiuti e Assistenti Ospedalieri) che raggruppa la maggior parte del personale medico degli ospedali e che negli anni scorsi era considerata il punto di contatto con i sindacati degli infermieri legati a CGIL CISL UIL. Con tutta probabilità con questo sciopero si troncherà questo rapporto: da diverse riunioni e prese di posizione ufficiose i medici ospedalieri sembrano intenzionati a ripensare a tutto il «contratto unico», vale a dire a quella filosofia che negli ultimi anni ha portato ad equiparare nella stessa normativa amministrativa, infermieri e medici. In particolare i medici, proprio facendo riferimento ai grossi guadagni ottenuti dai mutualisti, sembra vogliono chiedere aumenti, per chi lavora a tempo pieno, di diverse centinaia di migliaia di lire al mese.

Aumenta il prezzo di tutte le medicine

Roma, 22 — Per ancora 45 giorni le medicine saranno vendute al vecchio prezzo, poi scatteranno i pazzeschi rincari voluti dagli industriali del settore e approvati dal governo. L'aumento è regolato in modo che i farmaci più a buon prezzo (fino a 500 lire) aumenteranno del 164,7 per cento; quelli fino a 1.000 lire del 56 per cento e via scalo. Solo per le specialità che costano attualmente più di 5.000 si avrà una leggera diminuzione. In totale si tratta di un aumento del 21 per cento che inciderà su tutti, dal momento che da un anno ogni mutuato paga una percentuale sui medicinali che gli vengono passati dall'istituto.

Paola Meo decide di querelare

Dopo la trafila di diffamazioni contro Toni Negri

Milano, 22 — Il giornalista dell'Unità Ibio Paolucci è stato querelato assieme al suo collega Massimo Cavallini per diffamazione a mezzo stampa. Stamattina, Paola Meo, moglie di Tony Negri ha illustrato assieme all'avvocato Giuliano Spazzali i motivi di tali querelle. In un articolo comparso sull'Unità il 19 settembre 1979, Paolucci afferma di sapere con certezza che il professore Tony Negri aveva ospitato Carlo Casiraghi dopo il sequestro Saronio, nel quale il Casiraghi era appunto implicato. «Questa circostanza (che costituisce uno dei punti di contestazione nell'istruttoria del 7 aprile, assieme alla telefonata in casa Moro ed ai contatti con Maurice Bignami) è assolutamente falsa e non si capisce come possa così tranquillamente risultare al Paolucci, se non pensando ad una precisa volontà di diffamazione e di manipolazione della opinione pubblica».

Massimo Cavallini aveva a suo tempo scritto una lettera al

Manifesto, riprendendo quanto scritto dal suo collega di partito. Stessa sorte — cioè verrà querelato — toccherà a Leo Valliani per un articolo pubblicato dal Corriere Della Sera, dove afferma che sempre Tony Negri aveva ospitato il «noto terrorista Maurice Bignami, in possesso di carte di identità in bianco». Dice Spazzali: «durante quella perquisizione, siamo nel marzo '77, Bignami non era «noto» e tanto meno era un terrorist».

Ancora una querela per calunnia verrà presentata contro un magistrato milanese. Si risale alla famosa cena in casa del giudice Antonio Bevere, durante la quale Tony Negri avrebbe detto di aver personalmente sabotato una fabbrica. Questa frase fu riferita da Alessandrini ad un suo collega, che si rivolse poi all'autorità giudiziaria. I querelanti vogliono che venga fatto il nome di questo «solerte» ed anonimo magistrato, contestandogli la falsità di quanto da lui asserito.

Processo Zibecchi
Se il capitano non va di corpo...

Milano, 22 — Stamattina si è nuovamente seduto sul banco dei testimoni il funzionario di PS Cosimo Epifani, che ha riconosciuto nella registrazione la propria voce che diceva: «Caricate attorno attorno con le macchine... per disperderli... non entrate in via Mancini... attorno attorno con i mezzi...». Cosa significavano quelle parole? Con una faccia da processo di Catanzaro, l'Epifani ha detto: «Volevo intendere che nuovi uomini venissero portati sul luogo, scaricati a distanza regolamentare e che quindi caricassero a piedi». Questa singolare spiegazione è comunque stata accettata, nonostante le numerose contestazioni venute dal PM e dalle parti civili. Ancora da segnalare l'arrivo di un certificato medico fatto spedire da uno degli imputati, il cap. Gonella, il quale da Caracas fa sapere di non andare di corpo da qualche giorno ed infatti il certificato recita: «è redatto da un medico di laggiù»: «Ho visto il sig. Gonella: presenta un quadro difficile da precisare che comunque potrebbe derivare da intossicazione per indigestione di cibi guasti». La corte ha dichiarato inconsistente questa giustificazione, il PM e le parti civili si sono associati, il difensore di Gonella si è rimesso — arrossendo abbondantemente — alle decisioni della corte. Dovrebbe comunque essere disinnescata la mina della sospensione del processo, dovuta alla assenza di questo imputato.

Estradizione Pace

Coproduzione Italo - Francese, atto II

Roma, 22 — La Chambre d'Accusation del tribunale di Parigi dovrà decidere domani sul provvedimento di estradizione per Lanfranco Pace. Purtroppo si ripete il copione, ma questa volta con minore attenzione sia in Francia che in Italia l'esito del verdetto, a meno di colpi di scena, lascia poco a sperare. Pace dovrà essere giudicato dagli stessi magistrati che hanno processato per le stesse imputazioni Franco Piperno, dovranno cioè decidere se anche lui è «parzialmente complice» del delitto Moro per aver avuto contatti con i socialisti, per il fumetto apparso sulla rivista *Metropoli* e per i rapporti con la Faranda e Morucci. Mentre continuano le polemiche e le critiche in Francia e in Italia per il modo con cui la giustizia francese ha regalato Franco Piperno alle carceri italiane è da segnalare la presa di posizione del socialista Giacomo Mancini. Intervenendo a un dibattito su «Democrazia, terrorismo, lotta al terrorismo» ha denunciato come a

un anno e mezzo dal rapimento e uccisione di Moro non sia varata la commissione d'inchiesta parlamentare. «Vuole la verità, si vuole la giustizia, si vuole difendere la democrazia ma tutto procede in senso contrario. Le riflessioni che su questa vicenda devono fare «ha affermato Mancini» sono eminentemente di ordine pubblico. Non sarebbero comprensibili capi d'accusa della seconda richiesta di estradizione e i grossi errori giudiziari, storici, logici dei giudici francesi se di fronte ad essi non ci fossero state sollecitazioni politiche e gli interventi dei governi. Pare sia costituita una sorta di internazionale dell'ottusità politica, ed è sconsigliabile che il primo segno tangibile di unificazione europea si abbia di venir meno delle norme giuridiche che presiedevano al diritto d'asilo e alle decisioni sull'estradizione. Della messa in scena di Viareggio contro Piperno non ne parla più nessuno».



Una detenuta chiede l'«impossibile»: il processo

Antonella Loretta — 24 anni di cui 5 «regalati alla giustizia» come racconta in una sua lettera pubblicata su LC del 13 ottobre — è ora ricoverata nel centro clinico del carcere di Pisa.

Dal 10 ottobre ha iniziato uno sciopero della fame e della sete affinché venga fissato al più presto il processo che le permetterà di scagionarsi dalle accuse per cui è stata arrestata all'inizio dell'estate. La magistratura ha disposto il suo trasferimento a Viterbo, dove si trova la sua famiglia, ma i medici di Pisa

non concedono l'autorizzazione fino a quando non cesserà la protesta. Intanto è stata inoltrata una richiesta per effettuare su di lei una perizia psichiatrica. A quanto pare protestare a danno della propria vita contro i trasferimenti continua, contro un processo che non viene fissato, contro una detenzione illegale e abusiva, è cosa di pazzi. Altrattanto non è però segnare a vita una donna costretta a passare gli anni in una cella di un carcere; e questo segnare in nome della giustizia.

Un processo a porte socchiuse per Charta 77

Poche decine di persone sono state ammesse nella piccola sala dove si è aperto stamani il processo contro sei esponenti di Charta 77 Vaclav Havel, Vaclav Benda, Otka Bednarova, Jiri Dienstbier, Petr Uhl, Dana Mencova. Molte persone, tra cui, oltre agli amici e compagni di lotta degli imputati anche molti giornalisti e diplomatici stranieri, sono così rimasti fuori del tribunale, il cui ingresso era stamane sbarcato da file di agenti di polizia: un'esibizione di forza sproporzionata per un processo che vede alla sbarra sei persone colpevoli di aver assistito altri perseguitati, di aver denunciato un certo numero di violazione dei diritti umani e civili, di aver preso contatto con alcuni oppositori polacchi, anch'essi per lo più pedinati e seguiti a vista dalla polizia. Un po' poco per uno stato autoritario e totalitario, protetto per giunta da alcune divisioni corazzate del forte alleato sovietico.

Con questo assurdo processo — ma ne è previsto un altro a breve termine sempre contro esponenti di Charta 77 e del VONS — il gruppo dirigente di Praga è riuscito ad annunciare clamorosamente al mondo che la normalizzazione del paese non ha funzionato e rischia, anziché intimidire e bloccare il movimento di opposizione, di rafforzarlo e sollecitarlo a nuove iniziative. Nei suoi due anni di esistenza Charta 77 ha avuto una vita dura e la sua opera si è esplicata soprattutto attraverso petizioni alle autorità, denunce di violazioni di diritti, pubblicazione di manifesti e appelli: un lavoro coraggioso e importante ma troppo modesto e delimitato per suscitare vasti interessi e solidarietà all'estero. Ma oggi non è più così: il processo ha catalizzato l'attenzione del mondo su quanto succede a Praga, e anche l'opposizione polacca è riuscita a inviare la sua solidarietà. Pendono dure condanne sulla testa degli imputati ma il governo ceco e dietro di lui il Cremlino si sono trasformati da accusatori in accusati.

Un convegno del PCI a Milano

La droga non si libera, perché non è libertà

Si è svolto a Milano, sotto l'austero auspicio di una simbologia difensiva e distorta: «Droga non è libertà», il convegno dove l'adulto partito comunista si è dichiarato contrario ad una legalizzazione dell'uso di eroina e ad una depenalizzazione dei derivati della canapa indiana. I giovani della FGCI che con molte remore e sofferte cortesie avevano assunto posizioni differenti dal loro partito in tema di droghe, non sono stati zittiti nel corso del dibattito ma non sono stati nemmeno ascoltati nelle conclusioni di Giovanni Berlinguer del Comitato centrale. Giovanni Berlinguer ha elen-

to tutti i nodi di carattere generale che consigliano il partito alla prudenza sociale all'arrocamento ideale nei confronti di soluzioni avventurose e permissive sul consumo di droga.

Più volte l'esperto del PCI ha citato la sonnolenza dei negri di Harlem e di certi popoli del Terzo Mondo, postuma all'immissione di massicce dosi d'eroina nelle aree e nei quartieri focolai di ribellione. A questa interpretazione un po' manichea delle trasformazioni sociali, il PCI ha aggiunto, per giustificare le sue tesi, delle ipotesi pessimiste sulla possibilità che una «libera vendita» o una somministrazione controllata della droga contribuisca a spezzare il mercato clandestino, riducendo il fenomeno delle morti. Liquidata il tipo di sperimentazione legislativa proposta da Altissimo, chiuso il cerchio su altre proposte legislative, il PCI lascia a bocca asciutta le timide pretese della loro organizzazione giovanile.

Modica quantità

Roma. Nel corso di uno dei soliti pattugliamenti dei carabinieri, un giovane è stato arrestato domenica mattina per 20 grammi di hascisc. Il giovane, Livio Cervini, era insieme ad altri otto amici al teatro Marcellio. L'hascisc è stato trovato per terra accanto al gruppo, da uno dei militi. Tutti e 8 i ragazzi sono stati fermati ed interrogati nella caserma dei CC di piazza Bologna. Soltanto per Livio Cervini è scattato l'arresto perché ritenuto il defettore (aveva l'hascisc in tasca). Questo nonostante la unanime testimonianza degli amici che hanno detto: «il fumo è di tutti noi; anche se lui lo teneva in tasca».

A Pistoia un morto da eroina

Pistoia, 22 — Un altro morto per eroina. Si chiamava Fiorenzo Fedeli, di 36 anni, di Firenze. Si era ricoverato nell'ospedale di Pistoia sabato per una cura disintossicante. Domenica mattina era andato via. Lunedì è stato trovato morto in una macchina, con una siringa in mano.

Prima udienza del processo nei confronti di Marco Arena, Gigi Di Noia e Leonardo Pastore

Riconosciuti in aula dal figlio del colonnello

Sia Arena che Di Noia si dichiarano innocenti e presentano un alibi per quella giornata

Roma, 23 — «Sono stato accusato dal Pastore per una situazione di comodo. Essendo io latitante era facile scaricare su di me le maggiori responsabilità. Non ho partecipato a quella rapina». A parlare così è Marco Arena il giovane di 21 anni che fino a qualche giorno fa era latitante, perché colpito da due mandati di cattura: uno per rapina e l'altro per l'assalto alla sede della DC di Piazza Nicosia a Roma (si è costituito spontaneamente). Queste parole le ha pronunciate in aula durante la prima udienza del processo per la rapina in casa del colonnello dei carabinieri Giannone, avvenuta il 29 settembre del '78. Oltre a Marco Arena sono imputati altri due giovani, Luigi Di Noia, ex militante di Lotta Continua e Leonardo Pastore. Ieri durante l'udienza sono stati ascoltati sia gli imputati che i testimoni, tra questi anche il figlio del colonnello dei CC Maurizio Giannone, il quale in aula ha riconosciuto nei tre gio-

vani gli autori della rapina nel suo appartamento.

Arena che si è dichiarato estraneo alla rapina e ha accusato Leonardo Patore, «che conosceva soltanto superficialmente», di fare il gioco dello «scricciabile». «In realtà io non ho fatto nessuna rapina, non posseggo e non ho mai posseduto armi o roba del genere, odio la violenza». Anche gli altri due imputati hanno deposto in aula, Leonardo Pastore che fu arrestato immediatamente dopo la rapina, ha continuato ad accusare Marco Arena come quello che avrebbe organizzato la rapina, «un appassionato di armi», mentre per quanto riguarda il terzo imputato, Luigi Di Noia, Leonardo Pastore ha asserito di non aver mai fatto il suo nome al giudice istruttore, e che il suo arresto è esclusivamente da addebitare alle deduzioni fatte dal magistrato.

Nel pomeriggio il processo è continuato con la deposizione dei testimoni, il primo ad essere ascoltato dai giudici è stato Mau-

rizio Giannone, figlio del colonnello.

Prima di interrogarlo, i giudici hanno fatto allontanare gli imputati, i quali avevano acconsentito che la corte interrogasse il teste senza la loro presenza. In questa prima fase la corte si è fatta ricostruire da Maurizio Giannone le caratteristiche fisiche dei rapinatori. Successivamente, questa volta in presenza degli imputati, si è proceduti ad un riconoscimento personale in aula. Maurizio Giannone si è alzato e indicando uno per uno i tre giovani, li ha riconosciuti come il gruppo che il 29 settembre fece irruzione nell'appartamento. La corte in questo caso ha fatto notare che durante l'istruttoria, in un riconoscimento fotografico, Maurizio Giannone non assicurò il riconoscimento di Di Noia. In aula il giovane ha asserito che soltanto vedendo i tre insieme ha potuto con certezza riconoscere anche il Di Noia. Il processo è proseguito con l'interrogatorio degli altri testi ed è stato rinviato alla settimana prossima.

Pisa: contro Valitutti

I precari occupano la Sapienza

Nel corso della prima giornata nazionale di lotta dei precari contro la proposta Valitutti di legge delega, a Pisa dopo una animata assemblea è stata occupata l'università.

Sui motivi che hanno spinto i precari di Pisa all'occupazione pubblichiamo ampli stralci di un loro comunicato.

«L'assemblea dei precari dell'università di Pisa ha deciso all'unanimità di occupare la "Sapienza" contro la tendenza in atto di rinviare ulteriormente attraverso una proroga il problema della ruolizzazione dei precari. L'assemblea rifiuta tale strumentalizzazione nel timore che essa, a causa di una ormai endemica incapacità di partiti e governo a trovare un accordo su questa come su altre questioni, conduca a rinviare all'infinito la risoluzione del problema del precariato con gravissimi danni per la categoria e l'università nel suo complesso, e nella convinzione che la soluzione di tale problema costituisca una delle condizioni necessarie, e non un ostacolo, all'avvio di un processo di riforma dell'università che combatta le tendenze in atto di restaurazione e di limitazione del diritto allo studio. L'assemblea ha quindi il significato di opporsi a qualsiasi forma di proroga e (...) sottolineare l'assoluta necessità di procedere alla ruolizzazione dei precari entro il 31 ottobre».



Nella foto, scattata a Pompei, due giovani pregano, rosario alla mano, in attesa dell'arrivo del papa. Gli aspetti di questo raduno in certi momenti hanno fatto pensare ad un festival-pop, in altri ad una discesa di alpini dai monti, in altri ancora ad un appuntamento elettorale per l'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti. In realtà la mobilitazione, lo dica apertamente il Vaticano, ha deluso un po'. La gente era meno entusiasta e numerosa del previsto e la discesa di Giovanni Paolo è stata inquinata da una messa in scena di cattivo gusto, distorta dai giornali. La canzone «O sole mio» non è stata intonata spontaneamente dalle masse in risposta alle parole del papa, ma trasmessa per disco da altoparlanti dell'organizzazione vaticana e poco seguita dai presenti. L'altra nota di pessimo gusto, vomitata anch'essa dagli altoparlanti, è stata la sequela di notabili napoletani conosciuti al grande pubblico per il loro impegno nella politica e nell'attività delinquenziale, accompagnata dalla lista dei doni da essi stessi offerti al papa.

Dopo le dimissioni di Dayan

Altri guai per Begin

Begin sta cominciando a pagare caro lo scherzo di due mesi fa contro Carter, che costò le forzate dimissioni dell'ambasciatore degli USA presso le Nazioni Unite, Young. Come si suol dire, riceve pan per focaccia. Ieri l'altro le improvvise dimissioni di Moshe Dayan, ministro della difesa, ex eroe della guerra dei sei giorni, famoso falco divenuto ultimamente strenuo fautore di un mutamento nella politica israeliana nei confronti dell'OLP. Ieri la Corte Suprema di Gerusalemme ha dichiarato illegale uno dei sempre più frequenti «insediamenti selvaggi» nella Cisgiordania.

Non è cosa da poco se la massima autorità giudiziaria israeliana si schiera contro il governo su una delle questioni più controverse di tutta la trattativa di pace USA-Egitto-Israele (cioè la questione dell'autonomia della Cisgiordania e la striscia di Gaza, su cui da mesi si sono impaludati); di questo si tratta, infatti, visto che in questa trattativa Begin ha strumentalizzato sistematicamente la rivendicazione di un pezzo di terra avanzata da migliaia di nuovi coloni (o aspiranti tali), usati né più né meno come tanti chiodini per fissare meglio la scelta annessionista di Tel Aviv nei riguardi della Cisgiordania, e possibilmente renderla irreversibile.

Una politica che trova numerosi oppositori all'interno stesso del Likud (il partito di governo di Begin) e, come hanno dimostrato le dimissioni di Dayan, anche all'interno della stessa compagine governativa. Andandosene, Dayan aveva tra l'altro attaccato la decisione governativa di sanzionare l'insediamento selvaggio di Elon-Moreh da parte di una quindicina di famiglie, espropriando delle terre la popolazione araba.

Il provvedimento fu a suo tempo giustificato con il solito motivo della sicurezza militare d'Israele. In realtà — e questo è stato espressamente riconosciuto nella sentenza di ieri della Corte Suprema — non vi era nessuna esigenza militare.

ma solo la volontà politica del governo di accontentare il Gush Emunim la setta di integralisti religiosi che agitano la Bibbia come atto di proprietà su tutta la Cisgiordania. Dopo aver regalato le terre arabe a quelli

del Gush Emunim, il governo ha chiesto alle autorità militari di coprirlo con i motivi di sicurezza solo per non perdere il ricorso promosso dai proprietari arabi espropriati. Ora i coloni selvaggi dovranno sgomberare,

e soprattutto Begin e gli oltranzisti del Likud che ancora si oppongono all'apertura di qualsiasi minimo contatto con l'OLP sanno che Dayan e, dietro di lui, Carter sono scesi sul sentiero di guerra.

Sul muro della democrazia l'autodifesa di Wei

A Pechino il processo contro l'operaia calzaturiera Fu Yuehua è stato rinvia-to. Non si sa se per motivi tecnico-procedurali, se perché non hanno funzionato le nuove modalità giudiziarie che contemplano la pubblicità dei processi (si tratta tuttavia sempre di un pubblico estremamente selezionato, come dimostrano le immagini che ne abbiamo visto anche alla nostra TV con le file di spettatori tutti ben vestiti, ordinati e composti come a una cerimonia ufficiale) oppure ancora se perché le ripercussioni all'interno e all'estero della dura condanna inflitta pochi giorni prima a Wei Jingsheng sono state giudicate in alto loco non troppo «producenti» per l'immagine del nuovo corso cinese.

E' già successo che si sia verificata una simultaneità singolare tra condanne politiche in Cina e nei paesi del «socialismo reale»: all'inizio dell'anno alcuni georgiani furono fucilati a Mosca per gli attentati alla metropolitana nello stesso momento in cui a Pechino venivano «giustiziate» alcune ex-guardie rosse adesso a Pechino si processano e si condannano a dure penne esponenti del movimento per la «quinta modernizzazione» negli stessi giorni in cui a Praga ci si accanisce contro Charta 77. Gli

accostamenti inevitabili possono non risultare molto graditi ai dirigenti cinesi che proseguono le vecchie polemiche contro i gruppi dirigenti revisionisti.

Intanto a Pechino sono apparsi nuovi manifesti murali beninteso non più firmati, che protestano contro «il processo iniquo» e la pena comminata a Wei. Oggi, fatto inaudito, è stato appeso al «muro della democrazia» un lunghissimo dazibao che riporta gli atti del processo e la difesa di Wei che aveva rifiutato il difensore d'ufficio. «Non ho mai tradito il mio paese — egli ha dichiarato — ai giudici, e se ho criticato il marxismo l'ho fatto in base al principio della libertà di parola».

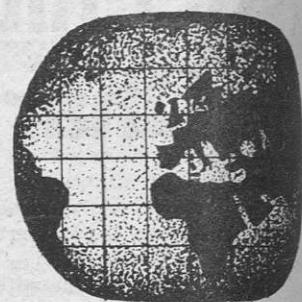
Il giovane operaio elettricista di Pechino ha smontato tutte le accuse a lui rivolte (e cioè attività controrivoluzionaria e rivelazione di segreti militari a stranieri durante l'attacco al Vietnam): «Alcune persone credono che sia rivoluzionario accettare qualsiasi cosa dicono i dirigenti del momento e che sia controrivoluzionario opporsi alle loro opinioni».

Non posso essere d'accordo con queste definizioni superficiali. Eseguire rivoluzionario vuol dire andare avanti rispetto alle correnti sto-

riche del momento e lottare contro ciò che è feudale, conservatore e negativo».

Alla seconda accusa Wei ha replicato: «Ho parlato con amici stranieri e la mia conversazione non poteva non includere quelle che erano le notizie del giorno. Non sapevo che quel che dicevo ad uno straniero era un segreto nazionale. La mia fonte di informazione erano le notizie che giravano tra la gente». Alla fine Wei ha detto: «Le conclusioni cui sono giunto a proposito del marxismo possono contenere errori e sarò contento se esse saranno criticate in base ai principi della libertà di parola e di ricerca».

Il lungo dazibao affisso al muro è letto da centinaia di persone che vi si affollano intorno, senza che le forze di polizia intervengano per disperderle o per scacciare il manifesto. La Cina non è dunque così monolitica come qualche volta appare e tra i «signori feudali» attaccati dagli ultimi dazibao non tutti forse la pensano allo stesso identico modo. Il caso Wei Jing-sheng non è dunque chiuso né sul piano politico né su quello giudiziario: la sua condanna a 15 anni di carcere dovrà essere comunque confermata dalla Corte suprema.



Il conflitto che in Siria oppone la setta integralista «fratelli musulmani» e il regime Baath avrebbe provocato una nuova strage ad Aleppo, la seconda città del paese. 45 persone — secondo la radio falangista libanese — sarebbero state uccise durante scontri fra aderenti alla setta e la polizia. Numerosi anche gli arresti sono seguiti.

Ange Patasse, il capo del movimento di liberazione del popolo centrafricano che si stava preparando alla lotta armata contro Bokassa prima della costituzione, è stato posto agli arresti domiciliari dal neo presidente centrafricano Dacko.

La Francia accorderà al principe Shianouk il visto per entrare nel paese. Un mese fa gli era stato vietato sussurrando polemiche diplomatiche.

Il «Daily Telegraph» afferma di essere a conoscenza di un piano sovietico teso a rovesciare l'attuale presidente della Siria Assad, che proprio in questi giorni si trova a Mosca in visita ufficiale. Il quotidiano inglese paventa questa possibilità di colpo di stato indicandone le ragioni sul fatto che la debolezza del regime attuale potrebbe essere causa di un rovesciamento da parte di elementi filo-americani.

Argentina, Cile, Paraguay e Uruguay si riuniranno il prossimo in Uruguay allo scopo di stabilire «un meccanismo geopolitico e geostrategico per difendersi reciprocamente da eventuali contingenze esterne».

New York - 10.000 donne in corteo contro la pornografia lungo la 42^a strada...

Un simbolo da distruggere, ma senza diventare l'esercito della salvezza

(nostra corrispondenza)

New York, 22 — Times Square e la 42^a Strada sono state chiamate la capitale americana della pornografia. E' un posto dove è impossibile evitare di guardare i cartelloni o le foto esposte per strada. Le prostitute sono in buona parte del terzo mondo o nere. E' di qua che è partita la manifestazione organizzata dal gruppo «Donne contro la pornografia» sabato pomeriggio. Circondato da poliziotti, il corteo si è diretto verso il cuore di questa strada con l'obiettivo di «distruggere la cultura dello stupro». Ci saranno state circa 10 mila donne tra giovani e meno giovani e gruppi di donne del sindacato, le pantere grigie, infermieri; tante carrozzine ed an-

che parecchi uomini. «Vogliamo poter aprire gli occhi», diceva uno striscione e un altro: «Basta appendere le donne come se fossero pezzi di carne», ed altri ancora «fa l'amore, non la pornografia», «libertà di stampa non è libertà di opprimere». Al ritmo di un tamburo che era alla testa del corteo i poliziotti aprivano la strada. Sembravano estremamente calmi e solidali, «Forse questa manifestazione aiuterà a ripulire Times Square» mi ha detto uno. Il fatto è che i poliziotti di New York odiano lavorare in quella zona. Le donne che hanno organizzato il corteo dicono che la lotta contro la pornografia è importante perché si sta creando un clima sociale in cui l'odio e la violenza contro le donne vengo-

no visti come parte della sessualità. La pornografia «hardcore» fa vedere donne mutilate, violente o picchiare per stimolo sessuale degli uni e profitto degli altri. La pornografia in America è un'industria di 4 miliardi e «incoraggia la violenza contro le donne e mistifica la loro sessualità».

Più avanti il clima si è fatto più pesante. C'erano molti uomini che urlavano provocatoriamente contro il corteo. E la distanza tra il marciapiede e la strada era enorme, ciò nonostante la comunicazione era possibile. Sul marciapiede ci si sentiva in territorio strano, non protette e vulnerabili. Alcune prostitute ai lati erano arrabbiate, altre indifferenti. Il corteo era molto combattivo,

ma molte donne erano confuse: per attaccare la pornografia si arriva per forza al problema della prostituzione. Come si fa a ripulire un quartiere dalla prostituzione? Non finirà che la 42^a si sposterà alla 14^a, per ricominciare da capo?

Come si fa a comunicare con le donne che ci lavorano, senza far loro violenza, a partire dalla loro oppressione e condizione sociale?

Alcuni gruppi di donne lesbiche di New York hanno boicottato la manifestazione per questi motivi e perché «finché la questione della pornografia è isolata dal resto l'unica cosa che si otterrà sarà ripulire Times Square, cioè un regalo al comune, alla polizia e alle

agenzie immobiliari, senza intaccare minimamente il «business» della prostituzione. Si rischia di fare un favore ai reazionari e ai moralisti che associano pornografia ad eresia. Un'alternativa sono invece le manifestazioni per prendersi la notte».

L'altra critica che questi gruppi fanno è che l'organizzazione «Donne contro la pornografia» non menziona la partecipazione delle lesbiche perché non rovinarsi l'appoggio di gruppi religiosi che magari sono contro l'aborto e che affrontano che il lesbismo è immoral come la pornografia.

La questione — dicono queste donne — ruota intorno alle possibilità di utilizzare un momento come la pornografia per allargare il movimento di lotta contro la violenza sulle donne. Questo evitando che l'acqua vada al mulino dei reazionari invece che al mulino delle donne. La manifestazione si è conclusa su un parco nel centro di Manhattan, il dibattito continua. *Guomar Paradiso*

attualità

Per i 61 licenziati chiamati a scioperare tutti i metalmeccanici

Nella provincia di Torino aderiscono alle due ore di sciopero tutte le categorie. Fisato il 27 a Torino il convegno su « vecchi e nuovi operai, fabbrica, ristrutturazione »

Roma, 22 — Domani due ore di sciopero nazionale dei metalmeccanici contro i 61 licenziamenti alla FIAT; nella provincia di Torino aderiscono allo sciopero anche le altre categorie dell'industria. Dalle 9 alle 11 in tutti gli stabilimenti della FIAT e nelle altre fabbriche metalmeccaniche si terranno assemblee. Alla FIAT di Cassino si discuterà in particolare del licenziamento di 5 dipendenti, (avvenuto in questi giorni) per motivi non precisati.

A Milano intanto i quattro operai licenziati dall'Alfa Romeo per « assenteismo » ricorrono alla Magistratura. Solo tre di loro, però, si sono rivolti per l'incarico ad un avvocato della FLM. Il quarto ha preferito aprire una vertenza individuale. I primi tre nella difesa chiedono la revoca del licenziamento sostenendo che la percentuale di assenze, accumulata in due anni non è sufficiente a motivare il provvedimento. Questo pomeriggio anche i 61 della FIAT si riuniranno alla FLM per preparare la difesa.

Le redazioni di « Sapere », « Primo Maggio », « Ombre Rosse », « Ricerca sulla coscienza di classe », « Città e classe »,

hanno indetto per sabato 27 a Torino un convegno su « Vecchi e nuovi operai, fabbrica, ristrutturazione ». Hanno aderito le redazioni di Lotta Continua, Manifesto e Unità Proletaria.

Pubblichiamo, stralci del volantino di convocazione:

« Il 9 ottobre, con il licenziamento di 61 operai, la FIAT ha riaperto — con il suo stile — il dibattito sulla fabbrica.

La questione del terrorismo, usata nei giorni immediatamente successivi per giustificare i provvedimenti ed organizzare intorno ad essi un consenso di opinione, ha rapidamente ceduto il posto nelle dichiarazioni della FIAT, così come nella campagna di stampa, a quelle

della produttività, dell'assenteismo, dei nuovi assunti, della governabilità delle fabbriche.

Per giustificare e sostenere le ragioni dell'impresa abbiamo risentito in questi giorni dividere gli operai in « produttori » e « distruttori », bollare i giovani nuovi assunti come scansafatiche, le donne entrate in fabbrica come assenteiste, invocare un più efficace potere di selezione del personale da parte delle aziende. Quello che colpisce di queste posizioni non è solo il loro carattere politicamente moderato e restauratore ma anche la loro rozzezza, la loro esplicita volgarità culturale. In questo modo si giunge ad affermare l'incompatibilità

tra democrazia, esigenze di libertà e organizzazione della fabbrica moderna e a dichiarare socialmente pericolosa parti consistenti della classe operaia ed in particolare il proletariato in formazione. Di fronte a questo esplicito attacco anche quella parte del movimento operaio che avverte la gravità dell'iniziativa capitalistica registra un pericoloso ritardo culturale che si trasforma in difficoltà di iniziativa politica nella conoscenza e quindi nella capacità di stabilire un rapporto positivo con i nuovi problemi che emergono nella fabbrica e nel proletariato degli anni '80.

Eppure in particolare in questa occasione si avverte il bisogno di una decisa controffensiva anche sul piano culturale in grado di spiegare le nuove contraddizioni della fabbrica moderna e di ricostruire un tessuto di comunicazione e di solidarietà tra i diversi aspetti e i diversi soggetti dello scontro di classe. Per fare questo il cammino è lungo. Quello che proponiamo è l'inizio di una discussione in questa direzione che rappresenti immediatamente un contributo per quanto limitato allo scontro in atto in questi giorni con la FIAT così come con altri decisivi settori dell'industria italiana... ».

ROMA: GLI ASSISTENTI DI VOLO CONTRO I LICENZIAMENTI FIAT

Roma, 22 — In un comunicato il Comitato di lotta degli assistenti di volo, hanno preso posizione sui recenti 61 licenziamenti alla FIAT. « A partire dalla nostra esperienza, vissuta direttamente nei 40 giorni di lotta — si dice nella nota — siamo in grado di tradurre e comprendere il significato e la portata dell'attacco padronale che riassume i comportamenti operai in fabbrica, le lotte in una sola parola: terrorismo ».

Dopo aver fatto riferimento ai comportamenti dell'Alitalia e del sindacato che si sono uniti in nome della ristrutturazione e per soffocare la lotta degli assistenti di volo, il comunicato collega questi avvenimenti con quanto è avvenuto alla FIAT e alla sua « campagna d'autunno... teesa a smantellare un potere operaio costruito dai lavoratori in 10 anni di lotte, e soprattutto una conflittualità gestita in prima persona dagli operai che, malgrado il controllo autoritario del sindacato, tendeva ad estendersi ».

Chi si oppone a questo progetto, continua la nota, « viene etichettato come fiancheggiatore del terrorismo ».

Il comunicato continua facendo una lista di licenziamenti che sono seguiti in altre fabbriche, come conseguenza dell'apertura della crociata di Agnelli, e conclude chiedendo la riassunzione immediata di tutti gli operai licenziati.

Su questo tema, sulla lotta dei controllori di volo e su altri argomenti inerenti alla categoria, un assembla di tutti gli assistenti di volo è stata convocata per oggi pomeriggio presso la stanza 1 nell'aeroporto di Fiumicino.

INQUINAMENTO

Augusta, 22 — Rinviate al 31 ottobre l'udienza, iniziata stamane presso la pretura di Augusta, in merito all'ordinanza, emessa dal pretore Condorelli, di chiusura degli scarichi a mare delle industrie chimiche. In aula erano presenti i direttori delle aziende con i loro avvocati e come parte civile, i rappresentanti dei pescatori, dei pescivendoli, oltre al sindaco, a nome del comune.

Anche se l'udienza si è svolta a porte chiuse, si è potuto sapere che la difesa delle aziende si è basata sull'interpretazione dell'articolo 10 della legge Merli, che a detta degli avvocati, nella decisione di Condorelli, colpisce le tre industrie incostituzionalmente.

Da parte sua il pretore ha invitato la difesa a riportare dati tecnici più precisi. Una novità di certo rilievo è la nomina di Gianni Moriani, docente all'università di Venezia, a perito di parte del comune. Lo scorso anno, insieme ad altri due docenti veneziani aveva svolto delle ricerche in tutta la fascia costiera industriale.

Moriani ha dichiarato intanto che, se non finirà presto il prelievo di acqua dolce da parte delle industrie, a breve termine si avrà la totale mancanza di acqua, essendosi abbassata la falda acquifera della rada di Augusta a 64 metri sotto la Mondison. (c.m.)

Dove va lo Stato

Vogliono che un elefante si metta a correre?



Il sindacato sogna il potere nuovo. Tra gli obiettivi della sua ipotesi per il contratto '79-'81 c'è « la ridefinizione contestuale e graduale della presenza del Sindacato negli organi Collegiali e nel Consiglio di Amministrazione ». Questo per sé. Per gli statali chiede — contestualmente ad un aumento di 40 mila lire mensile — mobilità, doppi turni e premio di produzione.

Sì, il sindacato ritiene che non si produce senza una ricompensa differenziata in ragione del prodotto. Il premio di produzione dovrebbe, però, servire nelle intenzioni anche a far assorbire alla categoria i doppi turni e la mobilità territoriale. I doppi turni, sono la risposta sindacale all'orario spezzato di Giannini. Il ministro vuole gli uffici aperti fino alle 17 salvo una breve sosta per il pranzo. Il sindacato li vuole

aperti sempre e propone turni alternati al mattino, al pomeriggio e — ove è possibile — alla notte.

Quanto al numero complessivo delle ore — il ministro, che dico ce ne liberi, le vuole notoriamente portare a 40 — il sindacato distingue ancora tra strategia e tattica. La strategia del movimento complessivo è portare tutti i lavoratori alle 36 ore degli statali; la tattica consiglia, però, prudenza e magari una preventiva omogeneizzazione degli statali agli altri lavoratori, da far passare eventualmente con un ulteriore rincaro del premio di produzione presto ribattezzato premio di soportazione.

Il piede, la retribuzione iniziale del livello più basso, viene « innalzato » a lire 2.196.000. Il ventaglio, il rapporto tra retribuzione iniziale del livello più alto e retribuzione iniziale del livello più basso, viene « op-

portunamente » allargato. Il vecchio ventaglio misurava 100-300; quello nuovo ha misura 100-330.

Viene affrontata anche la questione degli anziani, categoria soppressa dal precedente contratto, che li aveva parificati ai più giovani in tutto meno che nell'età.

Riavranno qualcuno dei loro anni anche sotto il profilo del lavoro. Quanto ai precari, infine, i trimestralisti sono espresamente mantenuti in vita e sempre a cicli trimestrali.

Gli ex-giovani della 285 — trentenni con prole a carico — saranno mantenuti giovani e precari fino a quando il sindacato non avrà capito le reali esigenze dell'amministrazione e li avrà all'uopo formati e se lezionati (cito testualmente).

I giovani veri, quelli, cioè, che la 285 non ha neppure fatto diventare precari, sono soppressi del tutto.

In questo modo non si avran-

no più precari. E neppure giovani che lavorano nello Stato. Ma solo giovani che crescono nella disoccupazione. Con buona pace della 285, di chi cerca un lavoro, di chi ancora dice di pensare a chi cerca un lavoro.

Per il resto pagine e pagine dedicate alle manie formative e plasmatici, che il sindacato ripete ormai automaticamente.

Gli impiegati vanno tormati, anzi riformati, professionalizzati, svolti, interessati, fermati, divertiti e appassionati. Perché? Non è di competenza sindacale.

Le manie seguitano a non produrre neppure un'idea. Neppure un modo più umano di fare pratiche. Anzi per ovviare alla paralisi le vogliono ancora più standars da riempire in fretta.

L'amministrazione dello Stato è un elefante smisurato. Vogliono che un elefante si metta a correre?

Antonello Sette

Così aveva detto alla sorella, durante un colloquio in carcere, Ulrike Meinhof. Sulla sua morte è uscito ora in Italia un libro che riporta i risultati a cui è giunta — dopo anni di faticoso lavoro — una commissione d'inchiesta internazionale. Pubblichiamo, riassumendoli, alcuni dei punti fondamentali

«... E' chiaro dunque: dobbiamo uscire di qui. Presto. Subito. Meglio ieri che oggi. Per un carcere occupato dove ci sia qualcosa da sentire. Certo, la differenza è che io sono qui per la terza volta, mentre Gudrun vi è da poco — che per me, dunque, tutte le «valvole di sicurezza» sono saltate, mentre Gudrun ne ha ancora in serbo...».

Il 9 maggio 1976 Ulrike Meinhof viene rinvenuta morta nella sua cella nel carcere di Stammheim. La versione parla senza ombra di dubbio di suicidio. I familiari, gli avvocati, la sinistra e molte personalità democratiche della RFT e di altri paesi (ricordiamo a questo proposito l'articolo sull'Unità, uscito il 10 maggio sotto il titolo «una macchia di vergogna») sollevano forti dubbi sulla vicenda e viene avanzata la richiesta di una commissione internazionale d'inchiesta che faccia piena luce sulle circostanze della morte di Ulrike.

La commissione si forma all'inizio dell'agosto '76 e stabilisce la sua segreteria in Danimarca. Ne fanno parte Michèle Beauvillard, avvocato, Francia, Claude Bourdet, giornalista, Francia, Georges Casalis, teologo, Francia, Robert Davezies, giornalista, Francia, Joachim Israel, sociologo Danimarca, Panayotis Kanelakis, avvocato, Grecia, Henrik Kaufholz, giornalista, Danimarca, John McGuffin, scrittore, Irlanda, Hans Joachim Meyer, neuropsichiatra, RFT, Jean-Pierre Vigier, fisico, Francia.

Ovviamente le autorità tedesche non vedono di buon occhio questa iniziativa, anzi, ne ostacolano sistematicamente i lavori d'inchiesta.

All'avvocato Croissant, esecutore testamentario di Ulrike, viene negata l'autorizzazione a partecipare alle riunioni di lavoro che si svolgono all'estero, e così pure alla commissione il permesso di visitare alcuni detenuti di Stammheim; per quanto riguarda Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan-Carl Raspe sarà loro «suicidio» a impedire una testimonianza diretta. Da parte loro i periti legali si rifiuteranno di collaborare alla inchiesta, mentre il personale e il medico del carcere non otterranno l'autorizzazione a rispondere alle domande della commissione.

I lavori potranno quindi procedere soltanto in base allo studio e alle testimonianze già preesistenti. Da questo materiale si evidenziano contraddizioni, falsificazioni, omissioni ed una particolare superficialità — certo non casuale — con cui si sono svolte le perizie legali.

Le conclusioni a cui arrivano concordemente tutti i membri della commissione d'inchiesta sostengono che: 1) Ulrike non si è suicidata; 2) era già morta quando è stata impiccata; 3) esistono indizi inquietanti che indicano l'intervento di terzi.

La commissione, in base al materiale in suo possesso, non potrà ricostruire ed esprimersi con certezza su come si sono svolti in realtà i fatti ed è proprio per questo che insiste sulla necessità di costituire una commissione internazionale d'inchiesta sui morti di Stammheim e Sta-

“Se un giorno senti dire suicidata, sappi che allora

delheim (ottobre 1977) su cui uscirà entro il prossimo anno un dossier di controinchiesta.

«... Una cosa che non si riesce a percepire non la si può neanche affrontare il che significa: non si può opporsi resistenza. Ed io so perché a Berlino avevo detto che il «braccio del silenzio» era il tentativo di spingerci al suicidio. Perché l'energie per resistere, nel silenzio assoluto, assolutamente impercettibile, non ha, in ultima analisi, altro oggetto che se stessi. E siccome non si può combattere il silenzio, si combatte, allora, solo quanto succede, in noi e nel nostro corpo — e si finisce col combattere solo se stessi...».

Nella prima parte del libro si parla delle condizioni di detenzione dei detenuti politici in RFT, cioè del sistematico isolamento, cui erano e continuano ad essere sottoposti. Ulrike, per esempio, è rimasta rinchiuso in totale isolamento per i primi 237 giorni della sua detenzione (giugno 1972-febbraio 1973) nel reparto psichiatrico del carcere di Colonia-Ossendorf. Vi venne trasferita una seconda volta, dal dicembre 1973 al gennaio 1974, ed una terza dal febbraio all'aprile 1974.

Questo trattamento speciale — tutt'ora ufficialmente negato dalle autorità nei confronti dell'opinione pubblica — emerge invece con tutta chiarezza dai documenti contenuti nella cartella «personale» carceraria di Ulrike.

Da un rapporto del dicembre 1972 firmato dal direttore del carcere di Colonia-Ossendorf: «Mentre la detenuta in attesa di giudizio Proll, isolata nella sezione maschile, può almeno partecipare acusticamente alla vita dell'istituto, la detenuta Meinhof è isolata, anche acusticamente nella sua cella».

E lo psicologo dello stesso carcere, nel febbraio 1973: «Il fardello psichico imposto alla prigioniera supera di gran lunga la misura normalmente inevitabile per una detenzione in stretto isolamento. Se la detenzione in questo tipo di isolamento — come, in pratica, è stato dimostrato — è sopportata da un detenuto solo per breve tempo, ciò vale, a maggior ragione, per la detenuta Meinhof, poiché è praticamente privata della percezione di tutto quanto la circonda».

Risulta quindi che sin dal 1972 l'isolamento viene applicato con sistematicità, come conferma nel suo rapporto lo psicologo danese Jensen che parla di «metodi della tortura pulita».

«... Lavaggio del cervello significa sconvolgere il cervello del detenuto in modo tale da ridurlo —

così, almeno egli lo sente — una boccia di carne bruciata, frastagliata, rotta. Allora, sentire qualcosa — non importa cosa — è un balsamo. Ed è a questo punto che gettano dentro la boccia la loro merda. Un bel giorno, ci si ritrova con tutti i propri sensi e non si sa più dove è il sopra e dove è il sotto: si è distrutti...».

La prima autopsia, effettuata dai periti Mallach e Rauschke immediatamente dopo il rinvenimento del corpo ed eseguita senza la presenza di persone di fiducia della famiglia, afferma che si tratta di «morte per impiccagione», conclusione che era già stata diffusa precedentemente dai mass-media.

La seconda perizia viene eseguita dal dr. Jannsen su incarico della famiglia: si troverà dinnanzi un corpo massacrato dalla precedente autopsia (tanto che una cicatrice di 14 cm da taglio cesareo non è più riconoscibile) e non potrà avere a disposizione nessuno degli atti redatti precedentemente.

Il medico della commissione d'inchiesta Meyen, dopo uno studio meticoloso dei rapporti d'autopsia — rimasti tra l'altro a tutt'oggi incompleti mancando i risultati microscopici e istologici — evidenzia tutta una serie di contraddizioni prettamente tecniche riguardante il campo medico. (A questo argomento è dedicato un intero capitolo del libro con un linguaggio inevitabilmente specialistico.)

Come grave indizio di superficialità con cui si è proceduta all'autopsia, il dr. Meyen indica la mancanza di un esame essenziale, come quello della prova d'istamina con cui inequivocabilmente si può accettare se un corpo è stato appeso vivo o morto.

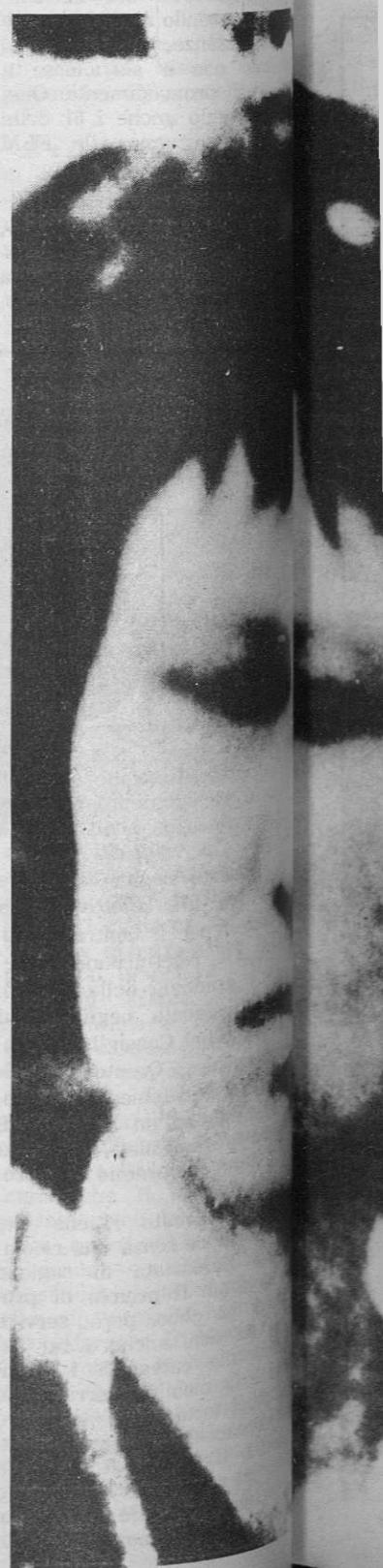
«Orecchie distrutte, il che, certamente, significa: l'organo dell'equilibrio è distrutto. Si ondeggi, si barcolla da un angolo all'altro. Tutto quanto si manifesta è sproporzionato, esagerato. Un bisbiglio è come un grido amplificato, un'allusione come una martellata, una breve frase come una manganelata...».

Da un punto di vista medico-peritale il dr. Meyen arriva alla conclusione che esistono tutta una serie di elementi atipici che non sono assolutamente conciliabili con la tesi ufficiale del suicidio.

Mentre Ulrike è ancora appesa viene misurata la lunghezza del cappio: 80 cm. Successivamente i periti ricevono dalla polizia il corpo ed un cappio tagliato. Ma la lunghezza complessiva, questa volta, è di 51 cm. Perché? Da uno studio di una serie di dati — tipo di reticolato applicato sulla finestra della cella, altezza tra la finestra ed il pavimento, peso del corpo di Ulrike e so-

prattutto dinamica della caduta — risulta insomma che da un cappio di 80 cm la testa in dotta dovuto scivolare fuori, esca. Da questo fatto era stato soltanto il momento della sua esecuzione cappio, che si è dovuto procedere all'asciugamento di 29 cm, operazione poi di una prima determinante una larga che non verrà mai contestata peso di perito legale.

Appena appresa la notizia vera in mento dell'impiccagione, inviato, u bert («suicidata» nell'ottobre) si sarà sua cella a Monaco-Stadeln, sempre al strisce un cappio con lo stesso peso di riale con cui — proprio uno pres



ire mi sono all'arsi tratta di assassinio"

della cattura ufficiale — è stato costruito risulta in quello di Ulrike, cioè con l'asciugamano la tuta in dotazione in tutte le carceri tedesche. Da queste prove sono emerse state stesse contraddizioni sulla lunghezza esecuzione cappio. Inoltre risulta che, usando occhiali, operare poi di uno consumato — per non parlare poi di uno consumato — una strisciante filo larga 4 cm non potrà mai reggere contestato peso di 50 kg se sottoposta a una tuta caduta come avviene nel caso la notizia vera impiccagione. Se così fosse venuto, usando questo sistema, il capitano dell'ottobre si sarebbe dovuto inevitabilmente acciuffare Stasi all'altezza della grata.

Nella seconda tiratura del libro ver- proprio uno presentati degli schemi grafici

che visivamente aiuteranno la comprensione di questo punto fondamentale.)

«... Per non parlare degli psicofarmaci. Distruggere la resistenza — vale a dire distruggere salute, forza, ecc... — significa, in ultima analisi, che lo scopo della procedura è: uccidere. Il problema che hanno con noi è che la nostra coscienza politica non lascerà il nostro corpo finché ciò che chiamiamo «vita» non l'abbia abbandonato...».

Nelle sue conclusioni la Commissione parla di «gravi indizi in merito all'intervento di terzi». L'ipotesi di una «vendetta» da parte del personale di sorveglianza del carcere è da escludere in considerazione sia della meccanica dei fatti, sia del sistema di controllo interno. Esistono invece elementi che indicano non soltanto l'interesse politico, ma anche la possibilità concreta di un intervento esterno da parte dei servizi segreti. Un precedente sconcertante: nel '74 la sorella di Ulrike Meinhof ebbe un incontro incidentale in un corridoio interno del carcere di Colonia-Ossendorf con alcuni membri del reparto speciale «Trasmissioni» del Bundeswehr (l'esercito tedesco), guidato dall'ispettore responsabile della sicurezza dell'ordine nel carcere di Colonia. Inoltre, secondo la denuncia di un avvocato, avevano libero accesso al carcere membri della B.G.S. (la polizia di frontiera) e funzionari dell'Ufficio federale della Polizia criminale 5 (B.K.A.). Ricordiamo che nel '77 sarà lo stesso governo ad ammettere ufficialmente la esistenza di microspie installate nella sala colloqui all'insaputa della stessa direzione del carcere.

Poche ore prima della morte di Ulrike si verificherà un episodio di non secondaria importanza: alle 22 un elicottero della B.G.S. atterrò all'interno del perimetro di sicurezza del carcere di Stammheim, un fatto che da lungo tempo non si era più registrato. Ulrike e Gudrun Ensslin, parlando da una finestra all'altra, se ne meravigliarono. Solo un anno dopo, in seguito al «suicidio collettivo» di Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan-Karl Raspe venne alla luce l'esistenza di una scala esterna, che arriva direttamente al settimo piano di Stammheim (costruito nel '73 appositamente per rinchiudervi i detenuti politici appartenenti alle formazioni armate). La porta della scala, apribile solo dall'esterno, conduce direttamente nei corridoi del braccio ed è vicina alla cella dove è sempre stata rinchiusa Ulrike.

Nel carcere di Stammheim vige un regolamento in base al quale ogni detenuto a alle 22 deve consegnare le lampadine e i tubi al neon ai sorveglianti che li riconsegnano alla mattina successiva. Questa procedura venne rispettata anche la sera dell'8 maggio come testimonia

la sorvegliante ausiliare Renate Frede (a proposito di quest'ultima c'è da segnalare una inquietante coincidenza: nella notte del «suicidio» di Ensslin, Baader e Raspe a Stammheim nell'ottobre dell'anno successivo, sarà di nuovo lei ad essere di servizio). Al momento del ritrovamento del cadavere verrà notata una lampadina montata sul lume da tavola della detenuta: è spenta e le perizie non rileveranno nessuna impronta digitale di Ulrike ma altre che non verranno mai identificate. Che cosa può essere successo? E' difficile sostenere che Ulrike abbia usato una lampadina «clandestina» per potersi impiccare senza però accenderla e per spegnerla una volta morta, e tutto questo senza lasciare alcun segno. Forse altri avevano bisogno di luce (quella irradiata dall'apparecchio televisivo era molto debole) e poi a cose fatte, hanno commesso tutta una serie di negligenze.

Appena due giorni dopo la morte di Ulrike, la sua cella venne interamente ridipinta e la finestra col reticolato ricoperta da uno spesso strato di vernice; queste modifiche vennero ovviamente attuate prima che un qualsiasi parente, avvocato o detenuto abbia potuto entrare nella cella.

Nel compilare l'inventario degli effetti personali, si è rilevata la mancanza di una serie di oggetti, come una coperta particolare e personale di Ulrike, regolarmente registrata dal carcere. Così pure si è persa ogni traccia degli indumenti indossati quel giorno da Ulrike — e con cui era stata vista la sera tardi dell'8 maggio dagli altri detenuti; al momento del ritrovamento indossava altri abiti.

L'8 maggio '76 non è una data casuale: è in corso il processo al gruppo storico della RAF; nuove leggi vengono promulgate, i difensori vengono estromessi dalla difesa, agli imputati stessi viene impedita la presenza in aula; il 4 maggio era stata presentata un'istanza in cui si richiedeva la testimonianza di grossi personaggi del governo tedesco (in particolare l'ex cancelliere Willi Brandt) in merito al loro coinvolgimento nel genocidio in Vietnam.

«... Ma non avete il diritto di lasciarci — per quanto tempo ancora? — alla mercé di queste porcherie. E non dovreste fidarvi dell'impressione che, attualmente, la Procura federale non ha forse interesse ad ucciderci. Datevi da fare...».

Gli stralci della lettera inedita appartengono sempre ad Ulrike Meinhof. Il libro «La morte di Ulrike Meinhof» è edito da Pironti, Napoli, distribuzione Punti rossi; costo L. 3000. Esiste anche un testo in tedesco e uno in francese, edito dalla casa editrice Maspero, Parigi.

(a cura di Carmen Bertolazzi)

Parla uno psichiatra:

Che cosa è la depravazione sensoriale

Se una persona viene privata dei normali stimoli che le pervengono attraverso gli organi di senso, compaiono rapidamente dei disturbi psichici di una certa gravità. Ad esempio un uomo può essere posto in una stanza senza mobili né finestre, a prova di suono, illuminata di luce diffusa, senza quadri né disegni alle pareti: dopo un certo numero di ore la mancanza di stimoli sensoriali provoca un intenso malessere psichico, insorgono angosce e idee deliranti di persecuzione, e spesso allucinazioni visive. Di solito il tempo minimo perché compaiano questi disturbi è di meno di uno o due giorni. La condizione di depravazione sensoriale può essere resa ancora più completa: ad esempio mettendo sul naso della persona degli occhiali da miope, indossando indumenti e guanti imbottiti di spesso cotone, meccanizzando l'assunzione del cibo e l'eliminazione degli escrementi, e perfino mettendo il soggetto in una tuta da palombiere e immersandolo totalmente in una vasca piena d'acqua.

La condizione di depravazione sensoriale può essere meno totale e grave, ma può in compenso durare più a lungo, per settimane o mesi. In questi casi lo stato di confusione in cui si trova il prigioniero può essere accentuato rendendo irregolari gli orari dei pasti, privandolo di orologi, regolando l'illuminazione della stanza o la temperatura in modo da turbare il regolare ritmo sonno-sveglia, e così via. Il risultato è in questi casi una intensa angoscia con depressione, l'impossibilità a pensare con lucidità, il dubbio sulle proprie sensazioni, percezioni e certezze ideali, la suggestibilità.

L'uso politico della depravazione sensoriale è stato inventato e perfezionato dal KGB sovietico negli anni '30. Anzi, la depravazione sensoriale stessa è stata inventata dai sovietici: in Occidente si è scoperta e si è cominciato a studiarla, anche per valutare l'effetto dell'isolamento degli astronauti durante i viaggi spaziali, soltanto negli anni '50 e '60.

Attraverso tecniche raffinatissime di depravazione sensoriale il KGB riuscì a fare quello che propriamente è stato chiamato «lavaggio del cervello»: e quindi a ottenere non solo confessioni (reali o inventate) da parte dei prigionieri politici, ma anche una complessa collaborazione. Imputati innocenti si dichiaravano colpevoli ai processi, recitando una parte di cui avevano finito per convincersi. Talora venivano usate anche droghe, tecniche pavloviane di condizionamento, e stimoli audiovisivi tali da confondere la mente del prigioniero.

Negli ultimi dieci anni le tecniche di isolamento sensoriale sono state usate anche in Occidente: nei paesi che impiegano sistematicamente la tortura, come alcuni paesi sudamericani, esse stanno in molti casi soppiantando la tortura classica. E' la cosiddetta «tortura pulita». Gli inglesi hanno utilizzato tecniche di questo genere con prigionieri irlandesi sospetti di appartenere all'IRA. In quasi tutti i casi i disturbi psichici prodotti da queste tecniche persistono tuttora a distanza di anni. In Germania tecniche di questo genere sono state studiate in un centro di Amburgo, diretto da uno psichiatra di origine cecoslovacca (in Cecoslovacchia sono state molto usate sulla base degli insegnamenti sovietici). E' legittimo affermare che le condizioni di isolamento in cui sono stati posti alcuni prigionieri politici nella Germania Occidentale contemporanea non siano state pienamente giustificate da motivi di sicurezza, ma abbiano avuto lo scopo di influire sulla mente del prigioniero mediante l'isolamento sensoriale.

Giovanni Jervis

OMOSESUALI

CONVEGNO nazionale omosessuale. Roma 1-4 novembre, presso i locali dell'ex mattatoio (quartiere Testaccio), ingresso in via di Monte Testaccio (bus 27 dalla stazione Termini). **Programma provvisorio:** 1° novembre, giovedì: saluto ai partecipanti; inizio lavori. Pomeriggio: proiezione del film «Un chant d'amour», di Jean Génet (ore 18). Sera: spettacolo teatrale «Sawney Beam» (della trasgressione familiare) del teatro Scaleno, diretto da Giovanni ed Emanuele Amadio (ore 21). 2 novembre, venerdì. Mattina: inizio dibattito aperto a tutti i partecipanti. Pomeriggio: omaggio a Pasolini col film «Salò» (ore 21), teatro, poesia, programma audiovisivo, libri, interventi aperti. Sera: spettacolo teatrale su Pasolini del teatro Scaleno: «A che serve la luce» (una vita di Pasolini). 3 novembre, sabato. Mattina: dibattito a piccoli gruppi. Pomeriggio: marcia gay (percorso da definire). Sera: spettacolo teatrale del Teatro del Ritmo in «Il libro delle bilance» (ore 21), momento d'incontro e di svago per tutti i partecipanti, proiezione del film «Boxing match». 4 novembre, domenica. Mattina: dibattito, conclusione con approvazione della mozione finale. Sera: festa travestita creativa e fine del convegno. Stiamo preparando il programma definitivo per cui è necessario che tutti coloro che sono interessati ad intervenire all'incontro gay si mettano in contatto con noi per dare la loro adesione, consigli, suggerimenti. In particolare vorremmo che i collettivi teatrali ci comunichino al più presto la loro disponibilità. Durante il convegno ci sarà spazio anche per chiunque voglia leggere poesie gay. Chiunque è interessato ci scriva per ricevere i manifesti pubblicitari dell'iniziativa. Recapiti: Emanuele 06-6072206 (18-20), redaz. di Lambda 011-798537, Collettivo NARCISO c/o sede anarchica, via dei Campani 71 - Roma.

INSIEMI

I COMPAGNI di San Benedetto del Tronto stanno tentando di raccogliere un insieme da un milione. Siamo arrivati per ora a 300 mila lire. Chi è interessato si faccia vivo da Giambattista Perotti, tel. 0735-81003 all'ora dei pasti. **VIAREGGIO** e dintorni. Stiamo raccogliendo il nostro insieme da un milione. Per contribuire telefonare a Maurizio 0584-391607. Passiamo poi noi, anche se abitiamo a Pisa, Lucca, Massa o Castelnuovo Gasfagnena.

PERSONALI

AD ANDREA di Sarzana, lunedì 8 ottobre ti ho aspettato lungamente all'appuntamento. Non hai capito il luogo esatto dell'incontro? Oppure mi hai visto, non ti andavo e ti sei allontanato? Ah, Andrea «fedifrago»! Se c'è qualche altro Andrea gay o un gay di altro nome di telefoni per consolarmi. Maurizio, 02-588277. ...IL SOLE, stamane, si sciacquava lento dentro i canali senza disturbare il traffico delle barche bianche, verdi, rosse, gialle, grigie sporche e pesanti, senza gondole, perché non è tempo di turisti. Un colore di primavera, tortuoso, emergeva tra le fogne e i rifiuti come fare e sentirlo?... Vorrei chie-

derti un po' d'amore, ma non so se posso e poi me ne manca il coraggio... CARO gattino arruffato, come diavolo posso farti capire che ti amo, e te soltanto? Il tuo Dino.

vera? Ne ho tanto bisogno. E ne ho tanta da dare. Chi volesse telefonare ad Angelo, tel. 782203.

SIAMO tre compagni detenuti, 24 anni, cerchiamo compagne disposte a corrispondere con noi, per amicizia e per aiutarci a sentirci meno soli e tristi. Attendiamo e rispondiamo a tutte anche ragazze madri e detenute. Fabrizi Giancarlo, La Corte Giovanni, Simone Riccardo, via della Lungara 29 - Roma.

PER Massimo di Prato: vediamoci martedì 23 ottobre alle ore 11 in punto, fermata C.A.P., piazza San Domenico - Prato. Avrai una copia di LC in mano. Benedetto.

COMPAGNO 24enne, distrutto dal «privato» e dal «politico», che non crede negli annunci personali, ma che si ritrova puntualmente a scutarli con curiosità, rabbia e speranza cerca compagna per cercare con lei di uscire da questa apatia distruttiva. scrivere a: C.I. 38961982 Fermo Posta - Napoli Centrale.

SONO un sardo militante o ex, non lo so ancora, del PSI avvicinatosi al giornale LC, non riesco a trovare una soluzione ai miei problemi, sono incasinato col lavoro e non me ne frega niente. Scrivevo poesie e ho voglia di scriverne altre, ma ho la necessità di chiarirmi le idee. Sono innamorato della mia isola. Chi vuole mettersi in contatto, scriva al giornale, Gianfranco.

SONO un compagno gay di 21 anni e cerco compagno virile maschio ma dolce per un'amicizia vera profonda, meravigliosa non importa l'età. Cerco inoltre altri compagni e

gay (di Lecco e non) per vivere la nostra gayezza insieme, rispondo a tutti, vi abbraccio, ciao, Saro Germanà, via Palestro 4 - 22053 Lecco (Como).

PER Giuseppe C., sono come un albero in letargo, con la linfa raffierna intorno a questa incisione: superare la democrazia rappresentativa! Legislativa diretta! Cecilia H.

PER Lucio di M.S. Severino, basta: hai ragione bisogna smetterla con questo stupido gioco a nascondino. Volevo scriverglielo anch'io l'altra volta, ma la mia è stata solo una banale risposta da «Grand Hotel». Porcodio siamo o non siamo rivoluzionari? O reputarsi rivoluzionari e incattati diventa troppe volte uno schema?

Probabilmente c'è rimasto qualcosa di quella sera a me personalmente molta dolcezza e allora? Allora basta con questa ignobile farsa su LC, io sono Laura Guglielmi, abito in via Padre Semeria 174 - 18038 Sanremo (IM), se vuoi fatti vivo, se vuoi lascia morire tutto, un bacione. Laura.

PUBBLICAZIONI ALTERNATIVE

RICHIEDETE a «Redazione», via S. Giorgio 33, Lucca: La città sottile, fuck, La rivolta degli stracci e il poster antieninista, chi può mandi un contributo.

CERCO-OFFRO

CERCO qualcuno disposto ad aiutarmi per ripulire i muri di casa non troppo caro, tel. dopo le ore 21, Gisella 06-7485904.

SIGNORA occuperebbevi assistenza anziani anche cambio mini-appartamento, orario da convenirsi, diurno, notturno o sostituzione, tel. 06-6027292.

VORREI mettermi in contatto con compagni e compagne che intendono formare a Cagliari una sede di Lotta Continua per il comunismo, telefonare a Fabrizio 710244.

ESEGUIAMO lavori di falegnameria, tel. Roberto, 06-8315490, dalle 14,00 in poi.

STUDENTESSA terzo anno assistente all'infanzia cerca lavoro, telefonare ore pasti a Roberta, 06-4387346.

COMPAGNIA teatrale cerca un attore e un'attrice per spettacolo da rappresentarsi in gennaio, tel. 06-585564, chiamare Piero.

SIAMO due ragazze americane, Katherine e Sophie, cerchiamo lavori a part-time come babysitter o aiutante domestica. Studiamo italiano ed abitiamo in zona Trastevere. Per contatti telefonate alla redazione di LC e chiedete di Luisa.

SONO disperata, senza casa, mi hanno sfrattato, non so che fare. Mi andrebbe bene una camera anche solo per uno o due mesi, giusto per avere un

attimo di respiro per cercare una situazione più stabile, vivo a Roma, telefonare al 3387451, e chiedere di Carmela, dalle 20 alle 22.

TRE compagni gay fuorisesta cercano insieme posti in appartamento a Pisa, possibilmente con altri gay, scrivere Fermo Posta Centrale Pisa, C.I. n. 35868681.

SE sapete che qualche ditta o cooperativa fotografica abbisogna un lavorante con tanta buona volontà e un po' di conoscenza degli apparecchi Reflex nella città di Bologna, o Venezia, o Firenze, scrivere a Sauro Del Vicario, via Amendola 5 - Castelfidardo (AN).

AFFARE vendo stupendi cuccioli di alta genealogia mastini napoletani, alani, pastori tedeschi, boxer, tel. 9905069, ore serali.

COMPAGNO austriaco tradurrebbe dall'austriaco all'italiano un libro di Franz Resl («Da is amal, da san amal, da hat amal»), altri seguono, se c'è un editore che lo vuole stampare. Poi mi interesserebbe quanta gente comprenderebbe i libri. Parisavo di fare una novità perché ho scoperto che solo quei libri austriaci esistono in traduzione italiana, di cui l'autore scriveva in una lingua straniera, ma mai in lingua austriaca, e siccome è mia madrelingua, me la sentirei di farlo. Vi piacerebbe? Rispondere a: Mizzi Horacek, via Bova 9/11/31 - 00178 Roma-Cappannelle, oppure con altro annuncio.

RIUNIONI

MILANO. Martedì 23 ottobre alle ore 15, attori studenti medi di LC per il comunismo, in sede.

Odg: 1) Situazione e intervento nelle scuole, 2) preparazione del convegno pubblico del 27 ottobre.

MILANO. Martedì 23 ottobre, alle ore 20,30 in sede centro, via de Cistoforis 5 attivo universitario di tutte le facoltà scientifiche ed umanistiche di LC per il comunismo. Odg: preparazione del convegno di sabato 27 e intervento nella facoltà.

VARI

CHI è interessato a costituire un'associazione radicale e di LC e momento vario a Sommariva Bosco (CN), scriva a coda d'identità n. 4465475. Fermo posta centrale Torino.

CAMMINARE con lo zaino sulle spalle mangiare cereali dormire all'aperto quattro giorni dall'1 al 5 novembre tra monti e valle della Toscana, tel. 0589-391607.

aut aut

172

SCIENZA, DEGRADAZIONE DEL LAVORO SAPERE OPERAIO

Nichelatti - Comboni - Daghini - Formenti - Tovaglieri - Gambino - Carpignano - Cartosio - Bossi - Coombs

PERCORSI DELLA SOGGETTIVITÀ

Muraro - Casella - DISCUSSIONI Formenti

MANIFESTAZIONI

ROMA. Mercoledì 24 alle ore 17,30 presso l'auditorium di via Palermo, manifestazione pubblica sui 61 licenziamenti della Fiat con la presenza di una delegazione dei compagni licenziati.

A edizioni Ierici

Autobiografia della musica contemporanea a cura di M. Molla	Roberto Zappi L'uomo incinto la donna, l'uomo e il potere
Nino Borsellino Immagini di Pirandello	Michel Foucault Dalle torture alle celle

ARGOMENTI RADICALI 12/13

BIMESTRALE PER L'ALTERNATIVA DIRETTO DA MASSIMO TEODORI

- Radicali / comunisti: Bandinelli, Cacciari, Fabre, Mussolini, Strik Lievers, Teodori, Terzi

Pannella: arrestiamo lo sterminio - Sciascia: «no» al governo Cossiga - Buzzati, Traverso: agenda «nonpolitica» - Zeffirelli: governo ombra / università - Arnao: intellettuali e droga

- Nonviolenza e alternative

- Risultati radicali completi e interpretazione elezioni 1979

«AR» - VIALE BLIGNY 22, MILANO, TEL. (02) 8375525 - L. 3.000 - ABBONAMENTO ANNUO L. 10.000 (6 FASC.) - COD. 1053208

prego inviarmi copia saggio della rivista essendo interessato all'abbattimento di

Nome/Cognome _____

Indirizzo _____

Città _____

ritagliare e inviare a AR, Viale Bligny 22, Milano

ROMA - 1-4 novembre CONVEGNO DEGLI/DELLE OMOSESUALI ex-Mattatoio-Testaccio LAMBDA giornale gay e il collettivo NARCISO Roma - via dei Campani, 71 marcia gay - festa - mostre - dibattiti - film - teatro - omaggio a PASOLINI TORINO-C.P. 195-011-798537

inchiesta

Continue assemblee i marittimi tengono ogni giorno alla piazza della marina, nelle quali si discute, fra l'altro della sicurezza sul lavoro e del chiarimento dei rapporti con la Tunisia e la Libia. A questo riguardo si è svolta una riunione con l'ammiraglio Pandolfi, il quale però non ha fornito alcuna assicurazione circa una presenza tutelatrice di unità militari italiane nel canale di Sicilia. Intanto il MSI, approfittando della latitanza dei partiti e dell'insufficienza del sindacato cerca di

pilotare la rabbia dei marittimi, tenendo comizi ogni giorno, facendo firmare documenti nei quali vengono rispolverati vecchi temi, cari ai fascisti locali: cacciare i tunisini da Mazara del Vallo. Giorni fa, dopo un comizio del MSI, un gruppo di marittimi, occupò i binari della stazione ferroviaria per alcune ore. Ormai un grosso nervosismo comincia a serpeggiare tra i marittimi, mentre 23 di loro sono ancora detenuti nelle carceri di Tripoli, in Libia.

Canale di Sicilia

Dietro le quinte della "guerra del pesce"

Negli ultimi mesi si è aggravata la questione della pesca nel Canale di Sicilia. La Tunisia, dopo che è scaduto il trattato per la pesca con l'Italia, è andata ad un crescendo di sequestri di pescherecci mazaresi, ed ancora 23 marittimi sono detenuti nelle prigioni libiche dal 23 marzo del 1979, dove debbono scontare due anni e più di reclusione. Inoltre il fronte della "guerra del pesce" si è allargato alle acque territoriali maltesi, dove nel mese di settembre tre pescherecci della marina di Siracusa sono stati costretti da motovedette di quel paese a recarsi nel porto di La Valletta a Malta.

Il governo italiano è pressoché latitante rispetto a questo problema, sia perché il nuovo trattato per la pesca con la Tunisia è di competenza della CEE, la quale solo da pochi giorni ha mandato un suo funzionario a sondare il terreno per un accordo, sia perché i libici tendono a difendere il loro patrimonio ittico.

Da tempo i due paesi africani

hanno allargato il fronte delle loro acque territoriali: la Tunisia ha ampliato la zona del cosiddetto «Mammellone», una zona altamente pescosa, nella quale si introducono furtivamente di notte i pescherecci mazaresi, o comunque tenendosi ai limiti della stessa zona. A Mazara, per inciso ormai tutti ammettono gli sconfinamenti, anche se per gli ultimi sequestri da parte dei tunisini sostengono che i pescherecci sono stati presi in acque internazionali.

In ogni caso molti fra pescatori, capitani e cittadini mazaresi sono convinti che un eventuale accordo con la Tunisia è subordinato allo smantellamento, da parte della Libia, di una piattaforma (chiamata «Scarabeo III»), attrezzata per la trivellazione del fondale marino, proprio al confine tra Tunisia e Libia, fornita dall'ENI, per la ricerca di nuovi giacimenti di petrolio. Quindi tra i due paesi nordafricani è in atto una disputa, che la Tunisia vorrebbe risolvere coinvolgendo l'Italia come mediatrice.

Se alla sete di profitti degli armatori, aggiungiamo il progressivo inquinamento del mare, si capisce come il pesce sia allontanato dalle nostre coste.

Così noi che ci consideriamo un popolo «civile» abbiamo avuto la capacità di distruggere l'ambiente marino tra i più interessanti nel mondo, mentre

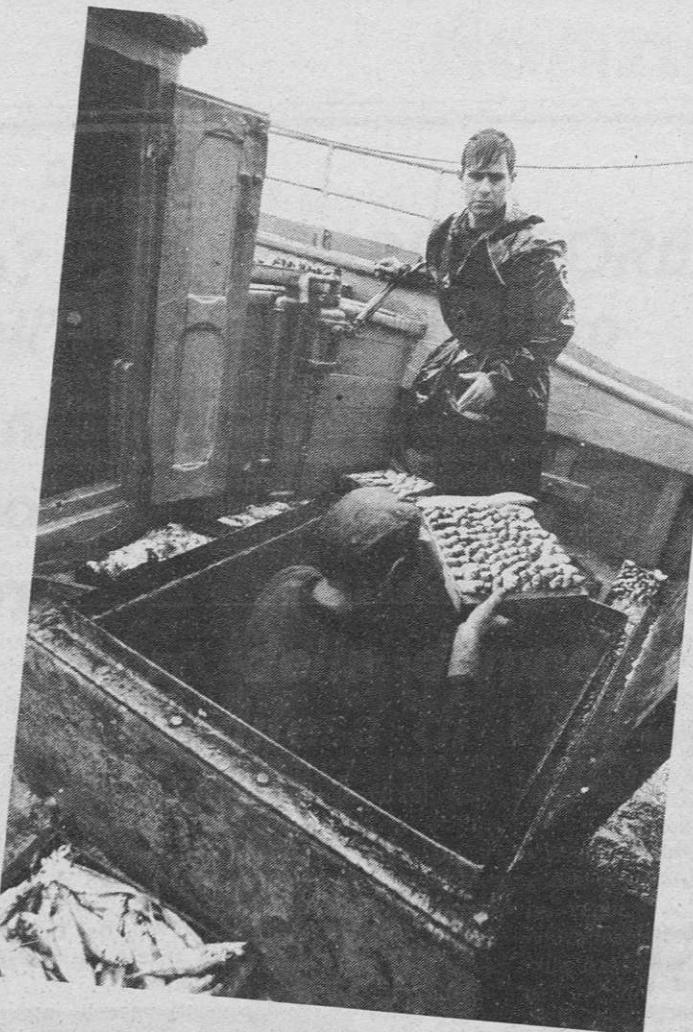
Il motivo per cui i pescherecci italiani corrono tanti rischi andando a pescare fuori dalle acque territoriali è semplice: non c'è più pesce nelle nostre acque. Anni di «pesca selvaggia» hanno prodotto la quasi totale scomparsa di varie specie di pesce, ed in particolare del «pesce azzurro».

Le ragioni vanno cercate nella mancanza di una politica «sensata» sulla questione pesca. Il racket degli armatori ha imposto una pesca indiscriminata, condotta senza tregua e con metodi criminali, come la pesca a «strascico» che produce la distruzione della flora sottomarina e delle uova deposte.

Se alla sete di profitti degli armatori, aggiungiamo il progressivo inquinamento del mare, si capisce come il pesce sia allontanato dalle nostre coste.

Così noi che ci consideriamo un popolo «civile» abbiamo avuto la capacità di distruggere l'ambiente marino tra i più interessanti nel mondo, mentre

(foto di M. La Pisa)



loro, gli «incivili», (ci riferiamo alla Libia ed alla Tunisia) hanno saputo salvaguardare la loro fauna marina, proibendo la pesca a strascico e prevedendo il «riposo biologico» di 2 mesi all'anno per permettere la riproduzione del pesce.

I capitani quando hanno indetto lo sciopero ad oltranza, nel loro comunicato hanno fra l'altro affermato che diverse volte hanno tirato su le reti pieni di migliaia di pesci con il ventre gonfio per le uova, e hanno chiesto leggi per la pesca che permettano appunto il «riposo biologico».

Ma gli armatori non hanno reagito ad imporre a tutte le loro barche di sconfinare o di non rispettare le leggi dei due paesi arabi. Sanno di rischiare in caso di sequestri una multa che

si aggira sui 30 milioni — nel caso della Tunisia — per la restituzione della barca e dell'equipaggio; nel caso della Libia, in caso di sconfinamento, la barca verrà pure restituita, ma gli equipaggi rischiano di rimanere in carcere fino alla estinzione della pena. Ne fanno fede i 23 marittimi che dal 23 marzo sono detenuti nelle prigioni di Tripoli.

Alla base dello sciopero dunque sta la richiesta di libertà per questi 23 pescatori ed in generale il rinnovo del contratto di lavoro (che verrebbe equiparato al contratto dei marittimi) sul quale però non sono d'accordo capitani e motoristi. Uno sciopero che si protrae ormai da oltre 25 giorni gestito dal sindacato della FILM CGIL, il quale ha richiesto una maggiore attenzione anche ai sindacati provinciali e regionali, che però non hanno ritenuto opportuno intervenire.

C'è poi il problema delle famiglie dei 23 marittimi che ormai da più di un mese si trovano a Roma a sollecitare con la loro presenza le autorità a risolvere il problema dei loro congiunti. Lo sciopero del 25 settembre è servito almeno a fare ottenere per loro un contributo mensile (si dice 300.000 lire per ogni famiglia), dato che da 7 mesi non ricevono più salario.

Questi sono i veri motivi di disagio che hanno spinto capitani e pescatori, in occasione di uno sciopero indetto dal sindacato, a dare l'assalto alle sedi dei propri sfruttatori (gli armatori) e ad individuare nel comune di Mazara l'alleato della mafia del pesce.

Da quel giorno il blocco dei pescherecci è continuato, non senza contrasti al proprio interno. Alcune barche che avevano deciso di andare a pescare sono state sabotate.

Ma ancora nulla è cambiato: malgrado gli sproloqui del ministro della marina mercantile, i 23 pescatori sono ancora in carcere. Intanto la regione ha concesso un aumento del contributo per le spese del gasolio di 50 lire e della quota in caso di malattia ed infortunio.

Questo è ciò che l'assessore regionale Pizzo è andato a dire qualche giorno fa ad una assemblea di marittimi a Mazara. Ma tutto questo non è servito a sbloccare lo sciopero.

A cura di Beppe Casucci e Cologero Venezia

Mazara del Vallo, 40 mila abitanti, è posta in un punto del canale di Sicilia in cui il contatto con l'Africa è impedito solo da qualche ora di navigazione.

E' il porto-canale più importante d'Italia per la quantità di pescato. 25 mila persone vivono direttamente o indirettamente sulla pesca. I marittimi sono 5 mila (di cui 1.500 almeno immigrati tunisini), e lavorano con 400 pescherecci di piccola, media grandezza. Solo alcuni di questi sono dotati di attrezzature oceaniche.

Da qualche tempo questo porto (e non solo questo) è interessato a quella che molti giornali definiscono la «guerra del pesce».

I contrastanti rapporti con la Tunisia e Libia, la detenzione di 23 marittimi da 7 mesi in quest'ultimo paese, la pesante condizione di lavoro, hanno portato il 25 del mese scorso, migliaia di persone a dare l'assalto alle sedi degli armatori e al comune di Mazara. Ma sbaglierebbe chi volesse circoscrivere le motivazioni di questo malese ai rapporti con i paesi africani.

I problemi di Mazara nascono qui nel trapanese e sono causati soprattutto dal potere mafioso degli armatori, proprietari delle barche, proprietari del commercio ittico, proprietari del comune che controllano anche direttamente con una serie di armatori fatti eleggere consiglieri comunali e con la compiacenza del sindaco democristiano.

Gli armatori sono diventati tali sfruttando gli intrallazzi di potere ed i finanziamenti della regione. Farsi un peschereccio per loro non è difficile: la regione dà il 70 per cento dei finanziamenti, il 30 per cento è a fondo perduto, il 40 per cento sotto forma di mutuo a tasso agevolato.

Gli armatori impongono le parti: a loro spetta il 51 per cento del pescato, da cui prima però vanno detratte le spese per il gasolio, per il materiale ed il 5 per cento per l'ammortamento della barca. In questo modo all'equipaggio non resta più del 30-35 per cento. Ma anche nell'equipaggio ci sono parti diverse.

Al capitano spettano 3 parti, al motorista 2, ai tecnici di bordo una e mezza, ai pescatori una a testa. Così il capitano guadagna 2 milioni e mezzo al mese, i tecnici di bordo 1 e mezzo, i pescatori 7.800 mila lire (se la pesca va bene, naturalmente).

Gli armatori, inoltre hanno fatto in modo che a Mazara non esistesse un mercato ittico. Il pesce viene ven-

duto per telefono e quando le barche arrivano, viene caricato direttamente sui camion, oppure sbarcato in altre città. In questo modo non solo si evita di pagare tasse o l'IVA, ma si impone ai pescatori di vendere al prezzo che l'armatore decide. E così per il mercato ittico di Mazara passa solo l'1 per cento del pescato e ci sono armatori che si possono permettere di dichiarare un reddito di 5 milioni annui.

Per i pescatori le condizioni sono le peggiori. La cassa marittima non viene rinnovata dal '69. Se uno si ammalia ha diritto a 2 mila lire al giorno, se si infortuna 2.500, se non c'è lavoro, a 800 lire d'indennità di disoccupazione.

Nel '75 si fecero 54 giorni di sciopero con l'obiettivo di ottenere un aumento della cassa marittima (7.308 lire al giorno in caso di malattia, 9.300 per l'infortunio). Dopo un mese dall'accordo, gli armatori lo disattesero. Attraverso il sindacato furono aperte 450 vertenze, affidate al pretore De Agostini. Nemmeno una finora è stata conclusa.

Questo spiega anche l'incapacità di oggi del sindacato di contare tra i marittimi: su 5 mila, solo 500 sono iscritti alla Federmar. Ci sono casi di iscritti al PCI che rifiutano di fare le tessere al sindacato.

D'altra parte gli armatori hanno il controllo sul comune: Ignazio Giacalone, dopo essere stato un anno consigliere del PRI è passato alla Democrazia Cristiana. E' stato il presidente dell'Associazione Libera degli Armatori. Si è dimesso dopo la rivolta, avendo cura, però di lasciare uno dei suoi picciotti (Giovanni La Paola). Oltre a possedere due grossi pescherecci, controlla il 60 per cento degli armatori di Mazara.

Matteo Asaro (ex consigliere comunale, indipendente nelle liste del PCI), presidente dell'Associazione Produttori Pesca, il più grosso armatore di Mazara. Possiede almeno 10 pescherecci. Nel campo «commerciale» abbiamo invece D'Alfio Vito, che controlla i prezzi e lo smercio del pescato. 8 anni fa fu fatto arrestare da un procuratore, per il racket creato a Mazara e l'imposizione dei suoi prezzi, ma in galera ci rimase poco.

Seguono altri consiglieri comunali e non, armatori e non: Matteo Celere, consigliere del PRI; Matteo Giacalone, Lanza e altri. E' anche per questo che la mattina del 25 settembre i pescatori hanno visto nel potere degli armatori e in quello del comune, un unico nemico, decidendo di assaltare tutte le loro sedi.

La seconda relazione di Ambrosoli al giudice istruttore

Analisi di un apparente deposito in valuta di US 800.000 costituito dalla Banca Privata Finanziaria presso la Privat Kredit di Zurigo per costituzione garanzia alla Mabusi presso la Banca Generale di Credito.

In data 25.2.74 la Banca Privata Finanziaria dispose l'apertura di un deposito di US 800 mila con scadenza a tre mesi presso la Privat Kredit di Zurigo ed a tal fine diede ordine alla propria tesoriere Manufactures Hannover Trust Co. (Manufact) di accreditare con valuta 27.2.74 l'importo sul conto della Privat Kredit Bank of America.

Il deposito venne rinnovato fino al 27.11.74 ma, prima della scadenza, e precisamente mercoledì 25 settembre 1974 quando già a tutto lo staff della banca italiana era noto che era stata decisa la liquidazione coatta, la Privat Kredit Bank lanciò un telex alla Banca Privata Italiana.

La banca elvetica precisava che i fondi ad essa affidati erano stati dati alla Generale di Credito con vincolo di garanzia a fronte del fido concesso alla Mabusi s.a.s. da detta banca, la quale aveva chiesto di escludere la garanzia per mancato rientro della affidata.

Insospettabilmente la Banca Privata Italiana, per quanto fosse ormai noto che di ora in ora sarebbe stata disposta la liquidazione coatta, rispondeva al telex lo stesso 25.9: autorizzava la Privat Kredit Bank a pagare alla Banca Generale di Credito 500.000.000 di lire ed annullare il deposito di US 800.000, ed a riconoscere alla Banca Privata Italiana «la differenza tra l'importo della garanzia e l'importo dei dollari».

Quando due giorni dopo interveniva il provvedimento di messa in liquidazione della Banca Privata Italiana, il deposito alla Privat Kredit Bank era quindi esaurito ed avrebbe dovuto essere semplicemente iscritto a perdita il controvalore di dollari 800.000 non reso dalla banca svizzera.

La sollecitudine della Banca Privata Italiana nel dare la risposta alla Privat Kredit Bank e la incongruenza tra le risultanze contabili e documentali ed il telex del 25.9 che era firmato unicamente dal dr. Vagina, dirigente di Banca Privata Italiana e non dal dr. Fignon (che, quale Amministratore Delegato della banca, aveva assunto a sé in pratica pieni poteri) induceva la liquidazione ed esaminare a fondo la situazione.

Era così possibile raccogliere documenti che provano altra operazione anomala della Banca Privata Italiana compiuta a danno dei creditori mediante utilizzo della somma di US 800.000

nell'interesse di società del gruppo di controllo della banca; lo strano e disinvolto comportamento di una banca svizzera; ed infine la responsabilità dei dirigenti della Banca Privata Italiana, nominati dal creditore pignoratizio Banco di Roma, che hanno voluto favorire l'azienda, già nell'orbita del Banco, a danno della massa della Banca Privata Italiana.

I documenti raccolti provano infatti che la Banca Privata Italiana, il 25.2.74, non ha affatto costituito un normale deposito alla Privat Kredit Bank in quanto furono sottoscritti mandati fiduciari nell'interesse di società del gruppo di controllo di Banca Privata Finanziaria. Come più volte successo, importi in valuta della raccolta della Privata Finanziaria, venivano così distratti a favore di società di comodo e nell'interesse esclusivo del gruppo Sindona: il credito certo e liquido verso banche estere veniva quindi ad essere un credito immobilizzato verso società non raramente insolventi.

Con quale tramite è avvenuta la distrazione?

La risposta non è facile perché i troppi documenti esibiti dalla Privat Kredit Bank provano unicamente la leggerezza se non la consapevole correttezza dei dirigenti di quella banca.

Il 25.2.74 le operazioni contabili furono effettuate con valuta 27.2. Banca Privata Finanziaria accese deposito a Privat Kredit Bank: questa a sua volta rimise 800.000 dollari alla Banca Generale di Credito e ciò, evidentemente, in seguito a dispesizioni verbali della Banca Privata Italiana.

Il successivo 27.2 si formalizzarono i documenti e qui vi è accesso di documentazione.

Venne infatti firmata una lettera, mandato fiduciario, con la quale la Privata Finanziaria disponeva che l'importo del depo-

sito di US 800.000 fosse rimesso alla ormai ben nota Arana SA. di Panama. Lo stesso giorno la Privat Kredit Bank avvertiva la Arana, con lettera inviata a Panama per quanto le fosse ben noto che essa operava a Milano e non a Panama, che, secondo le istruzioni ricevute dall'Arana stessa, l'importo di US 800.000 veniva depositato alla Generale di Credito. Fin qui nulla di nuovo.

Il deposito in valuta di Banca Privata Finanziaria non è tale in quanto erano date disposizioni fiduciarie di versare la somma ad una società del gruppo, l'Arana, che si finge abbia dato istruzioni d'accordo e trasmissione alla Banca Generale di Credito: si finge, perché in realtà l'Arana non ha ricevuto alcunché.

E chi lo dimostra è la stessa Privat Kredit Bank con il telex inviato a Banca Privata Italiana, telex che avrebbe invece dovuto essere lanciato all'Arana se la Privat Kredit Bank avesse effettivamente ricevuto dall'Arana e non dalla Banca Privata Italiana le istruzioni di dare i fondi alla Banca Generale di Credito.

Lo stesso 27.2 venne firmato anche altro fiduciario tra la Privat Kredit Bank e la Mabusi A.G. in forza del quale questa ultima ordinava alla banca svizzera di rimettere il suo deposito alla Banca Generale di Credito a garanzia dell'affidamento concesso alla Mabusi s.a.s. di cui la Mabusi A.G. era socia accionista.

Ora, ferme le responsabilità di chi ha utilizzato somme di Banca Privata Finanziaria per distrarre a favore di terzi, non può non vedersi nell'operato della Privat Kredit Bank un atteggiamento di correttezza, in quanto pose in essere una serie di atti uno in contrasto con l'altro: il fiduciario della Privata Finanziaria che ordinava di versare

ad Arana, la lettera a questa nella quale affermava di aver versato l'importo alla Generale di Credito a suo nome, il fiduciario infine in cui un preteso deposito della Mabusi A.G. è girato alla Banca Generale di Credito a garanzia di un prestito di questa a favore della Mabusi s.a.s.

E' pacifico che la Privat Kredit Bank ha ricevuto solo commissioni ma è pure evidente che essa si è prestata ad una operazione che non era lecita.

L'accordo originale deve essere stato semplice: un dirigente della Privata Finanziaria, probabilmente il Clerici che aveva rapporti di conoscenza con il Martinetti della Privat Kredit Bank, deve aver detto il 25.2 che gli avrebbe fatto versare US 800.000 da dare alla Banca Generale di Credito.

Il successivo 27 si sottoscrive una serie di lettere per regolarizzare la posizione anche nell'interesse della banca svizzera ed ecco il fiduciario a favore dell'Arana, la lettera all'Arana che la Privat Kredit Bank sa esistere solo sulla carta, il fiduciario infine di Mabusi A.G. alla Privat Kredit Bank.

Quindi, stando ai documenti che la Privat Kredit Bank ha prodotto, la somma di US 800 mila si sarebbe moltiplicata: per conto dell'Arana infatti avrebbe versato 800.000 US alla Banca Generale di Credito e altri 800 mila US alla stessa banca per conto della Mabusi A.G.!

E c'è di più: la dichiarazione a firma della Mabusi A.G. che appare in calce al fiduciario non è evidentemente diretta alla Privat Kredit Bank ma alla Banca Generale di Credito perché fa riferimento al fido di quest'ultima alla Mabusi s.a.s.

Pur tuttavia è indubbio che gli stessi 800.000 US prelevati dalla Privata Finanziaria e passati alla Privat Kredit Bank siano finiti alla Generale di Credito a garanzia di un fido concesso alla Mabusi s.a.s. Il lungo viaggio era comunque tutto in famiglia: erano del gruppo Arana la Mabusi A.G., la Mabusi s.a.s., la Banca Generale di Credito e non c'era quindi bisogno di misteri ma solo di un po' di forma per salvare le apparenze.

Diversa però la situazione il 25.9 allorché la Generale di Credito denuncia che la Mabusi s.a.s. non rientra nel fido e vuole utilizzare la garanzia: il gruppo Sindona non esiste più e da una parte c'è la Banca Privata Italiana gestita dal Banco di Roma quale creditore pignoratizio del pacchetto di maggioranza e avviata ormai senza appello alla liquidazione coatta, dall'altra la Banca Generale di Credito che lo stesso Banco di Roma verrà ad acqui-



17

Istruttoria Sindona



(continua - 17)

Giornali delle donne a confronto
in un incontro a Roma

Non si può continuare a vivere di rendita...

«E' solo economica la crisi della stampa femminista?» una domanda impegnativa, che ha suscitato molte polemiche al dibattito organizzato domenica a Roma alla festa di «Noi Donne». Invitate ufficialmente «Effe» e «Quotidiano Donna», ma quest'ultimo ha rifiutato l'invito. Le motivazioni di questa assenza, decisamente paradossali, sono conosciute attraverso una lettera: in sostanza le compagnie di QD non sono venute perché non vogliono avallare il dubbio che oltre a quelli economici ci possano essere altri motivi, più politici della crisi che attraverso le estate delle donne. «Non veniamo al dibattito per non collaborare al processo di autodistruzione indotta a cui ingenuamente vi state prestando». Da loro come ha confermato in un intervento Adele Cambria, a parte i soldi, tutto va bene: Quotidiano Donna non può essere messo sullo stesso piano delle altre testate del movimento perché — uscito solo da un anno e mezzo — vende dalle 35 mila alle 45 mila copie (ma perché allora tanta crisi economica?) e se sarà costretto a chiudere un giorno sarà solo per problema di soldi. Daniela Colombo, di «Effe», ha detto invece (forse appiattendo la contraddizione nata tra le redattrici fisse e le collaboratrici) che la crisi economica e politica, perché è finito il tempo della militanza e le compagnie non sono più disposte a lavorare gratis. Con le vendite il giornale può sì continuare a pagarsi (gli ultimi numeri di «Effe» ristrutturato hanno aumentato le vendite, da 13 mila a 20 mila, e rinnovato il pubblico), ma quelli che non escono sono i salari, per quanto politici, alle redattrici e collaboratrici.

Ciononostante, senza stipendi, a dicembre uscirà un numero di «Effe».

Maricla Tagliaferri («Effe») ha aggiunto che è mutata la domanda delle lettrici di movimento: chiedono al giornale più approfondimento dei temi, più «serietà», più professionalità. «Finora dobbiamo ammetterlo, abbiamo campato di rendita sui contenuti espressi dal movimento femminista», in bilico tra la testimonianza e una controinformazione troppo spesso facili.

«Forse — ha continuato Maricla — dobbiamo innanzitutto chiedere a noi stesse se ci creiamo all'informazione separata», perché è vero che poi siamo le prime ad attribuire più «credibilità» a un servizio (ad esempio sullo stupro), che compare sull'«Espresso» che a quello che esce su «Effe».

Per Anna Maria Guadagni, della redazione di «Noi Donne», il problema è soprattutto come sviluppare l'area delle lettrici. Se è vero che non si è ristretto il numero delle donne che leggono i giornali legati al movimento delle donne, è altrettanto certo che quelle raggiunte dal «messaggio» femminista sono molte di più. E' necessario analizzare come sono arrivate alle altre donne questi contenuti, come si sono modificati passando attraverso i mass-media e quali nuovi interrogativi

hanno suscitato. «Se scriviamo noi sull'aborto in qualche modo obblighiamo la lettrice a mettersi in crisi. Il servizio, anche il migliore, che appare su un grande settimanale femminile è comunque più rassicurante». E per questo forse è preferito. Paola, della cooperativa del fotoromanzo, ha fatto notare che non bisogna negare il bisogno di «fantastico», di favola a lieto fine, di emotività che spingenti, e soprattutto tante (dieci milioni in Italia), a leggere il fotoromanzo.

Per Johanna bisogna rivendicare il diritto a una lettura di evasione: proprio perché la vita e l'informazione delle donne è purtroppo ancora fatta di sofferenza.

E' stato anche risollevato il



problema del potere di chi fa informazione, ma perché non dire anche che la superficialità o la clandestinità con cui avviene oggi il dibattito nel movimento rende sempre più difficile inventarsi un'informazione di donne?

Se la discussione sull'aborto rimane una questione di statistiche e di articoli di legge da riformare, se quella sulla violenza sessuale rimane puro rivendicazionismo, senza andare al fondo delle contraddizioni, è inevitabile che la nostra informazione diventi una brutta copia del neofemminismo dell'informazione ufficiale questo è stato più o meno il senso dell'intervento di una compagna della redazione donne di LC.

ROMA

Governo Vecchio, venerdì 26 ottobre ore 16 in relazione alla mobilitazione delle donne francesi sull'aborto il «coordinamento femminista per il confronto tra donne e istituzioni» terrà un'assemblea sul tema: Donne e aborto in Europa, una lotta comune per la libera scelta della maternità.

Dibattito

Crisi e riflusso? Ma l'«OPPRESSORE» domina nell'inconscio collettivo

Preciso di non leggere più, da diverso tempo, nessun giornale, salvo qualche volta LC e il Manifesto, e di non leggere più Effe, né, dopo la lettura di qualche numero, Quotidiano Donna. Le ragioni — oltre che economiche — sono quelle che dirò.

E preciso che la cosa più sorprendente per me, oggi, è il fatto che le varie donne impegnate in iniziative editoriali femminili si stupiscono di non "reggere" e si lamentino (mi pare il colmo!) di non essere sostenute dalle sovvenzioni di Stato, mentre non le sfiora neppure il sospetto che, forse, la liberazione della donna può e deve seguire altre strade. In questa luce, infatti si sarebbe dovuto capire fin dall'inizio l'esito, e quindi l'utilità, di fare una cosa più

comune. Dovunque circolari, regolamenti, disposizioni, ordini, sostenuti dall'Autorità e da uomini armati fino ai denti invadono ogni spazio della nostra vita e del nostro lavoro, quasi anticipazione della fantasia preveggente di Orwell, 1984.

Di qui alcune risposte difensive: da un lato il rifugiarsi — integrarsi nell'istituzione, per avere il posto sicuro, dall'altro il rinchidersi nel «privato» che non è più individualità né individualismo ma puro e semplice isolamento, spesso nevrosi e suicidio. E lo stare insieme, persino in due, costa fatica, dolore, frustrazioni, e i momenti di dialogo reale, profondo, costruttivo, sono rari non meno di prima, e si finisce a parlare di sport, droga, Patti Smith, an-

no imperterriti i loro posti di potere e privilegio, nelle varie stanze dei bottoni. Si ricercano antesignane, eroine, protagoniste, avanguardie, e chi più ne ha più ne metta. Poi ci sono i portavoce degli oppressi, che programmano sapienti digiuni attirando su di sé le luci della ribalta e lasciano in ombra, così, il fatto che tutti gli altri, di oppositori, sono clandestini, e i digiuni rischiano di farli un po' meno programmati e anche un po' meno voluti.

Si recensisce poi — ed è una donna — un romanzo di Calvino, con gran risalto, e chi lo acquista (6.000 lire!) si ritrova un lavoro insipido, riprova — soltanto — dell'asfissia a cui può ridursi un cervello magari anche notevole precluso dalla scelta dell'integrazione.

E per finire, le compagne di Quotidiano Donna intervistano Forcella su cosa pensa del femminismo; ma personalmente preferirei che andassero a vedere come mai un marito separato da anni può tenere sotto chiave, col ricatto dei figli, la propria moglie ancora oggi, così lui può andare in giro a dire che è a favore della liberazione femminile.

Per questo, prima di parlare, come vorrebbero le redattrici di Quotidiano donna, di separatezza sì o no, mi sembra necessario capire quale è stato il suo senso storico e quali i suoi effetti concreti (massicci e radicali), e come se ne possa ancora far uso, considerando questa scelta in modo elastico, mobile, tattico, consapevole e articolato.

Allora, potrebbe anche avere senso parlare di dialogo con gli uomini, ma bisogna stabilire quali, tenendo presente che diversi hanno capito davvero che la nostra liberazione può essere anche la loro, ma nessuno finora (salvo sprazzi felici) ha avuto la forza di indicare ai propri simili di sesso cosa e come fare. Mentre, in teoria, è chiaro che loro hanno da liberarsi dal modello dell'Oppressore — magari anche insieme a noi — ma non riescono a vederlo, perché ce l'hanno scolpito nell'inconscio e lo ritrovano sistematicamente nei propri uguali, imposto loro malgrado e al di sopra della loro coscienza. Se non facciamo distinzioni, d'altro lato, rischiamo di trovarci a fianco persino. Così: chi avrebbe mai detto che il femminismo potesse sorbire una tale aspirante sorella.

E anche fra donne, bisognerebbe cominciare a tracciare qualche linea di separazione. Personalmente infatti, non mi sento sorella né simile di Sussanna Agnelli, e neppure di tutte quelle che all'interno di gruppi più o meno formali e istituzionali, si comportano tuttora come maschi, e procedono, per forza di cose, a spallate. Non possiamo trasformare il femminismo in vaginismo e la liberazione della donna in programma di partito.

Sono, infatti, profondamente convinta che la nostra liberazione presupponga — forse — l'emancipazione, ma di certo esclude l'integrazione: costi quello che costi.

LOTTA CONTINUA

Cari compagni, cari lettori

siamo arrivati al punto che — di fronte all'ennesimo preannuncio da parte del Governo Cossiga (e del ministro Bisaglia) dell'ennesimo aumento del prezzo della carta — il *Corriere della Sera* di venerdì ha scritto in prima pagina: «Parliamoci chiaro. Si vogliono imporre catene alla carta stampata in Italia? Si pensa al vecchio gioco del favore politico-clientelare? Lo si dica, allora, con chiarezza». Tutto ciò sotto il titolo *Come Bisaglia favorisce il monopolio*. Questo è ciò che è costretto a gridare il principale giornale del principale monopolista editoriale che esiste in Italia, il signor Rizzoli. A questo punto che cosa deve dire, che cosa deve fare *Lotta Continua*? Cosa devono fare i compagni che ci lavorano quotidianamente? Cosa devono fare i suoi lettori, i nostri compagni? «*Lotta Continua* deve morire», dice il potere democristiano (e non solo quello), «*Lotta Continua* deve vivere», ripetiamo ostinatamente noi. «*Spes contra spem*», la speranza contro la disperazione, ricorda qualcuno, con una frase evangelica. La battaglia (anche parlamentare) sull'editoria è in corso, ma è una battaglia difficile, tremenda, perché si basa sul ricatto economico, sulla minaccia della morte per strangolamento.

No, non ci stiamo, non ci dobbiamo stare: non dobbiamo accettare questo ricatto infame e pernoso. E non dobbiamo nemmeno cadere nel «cretinismo parlamentare» (vero, compagno Craxi?). Ma, allora, non c'è altra strada che quella che abbiamo, che avete intrapresa: in primo luogo *Lotta Continua* deve vivere e potrà vivere se lo vorranno i suoi lettori, i compagni, i democratici, quelli che possono dissentire su tutto ciò che *Lotta Continua* scrive, salvo sul fatto che questo giornale debba e possa continuare a scriverlo. Ogni giorno, tutti i giorni.

Questo «insieme» da un milione è fatto di due parti, entrambe sottratte alla mia indennità parlamentare: una parte che avrebbe dovuto essere destinata al finanziamento mensile del Gruppo radicale, una parte che avrebbe dovuto essere destinata alla sopravvivenza mensile del sottoscritto. Spero che i compagni del Gruppo radicale non se ne avranno a male, così come cerco di non avermene a male personalmente. Del resto, questo è un problema che anche il Gruppo e il Partito radicale hanno all'ordine del giorno: la garanzia della vita degli organi democratici di informazione in Italia. La mia è una piccola «forzatura», a titolo individuale: ma in questo momento non so, non posso fare altrimenti.

E tutto questo nella speranza («disperata»?) che tanti, tanti lettori, compagni, democratici non si rassegnino, si ribellino, impediscano «insieme» (con tanti, tanti «insiemi») che si riesca a chiudere la bocca a questo giornale. Non so se sia un giornale «di merda» (qualcuno lo pensa, io no: eppure le insoddisfazioni di tutti, anche mie, anche in redazione, sono innumerevoli): so che è il nostro, il vostro giornale.

Marco Boato

A 20 PAGINE

Da giovedì prossimo *Lotta Continua* uscirà con 20 pagine nazionali. Allora avete trovato i soldi? No, abbiamo appena cominciato, ma vogliamo fare 20 pagine per fare un giornale il più possibile simile a quello che vorremo potesse essere sempre. E pensiamo che ciò ci faciliti nel trovare soldi. Dipenderà dal giudizio che daranno i lettori. Ristretti a 12 pagine come ora, non riusciamo praticamente a fare nulla. Né fornire molte notizie, né fare chieste, né programmare. E dobbiamo tenere nei cassetti e poi (inevitabilmente) cestinare altre notizie, tante e tante lettere, servizi, recensioni, fotografie.

Naturalmente non siamo ancora in grado di uscire a 20 pagine sempre. Ci impegnamo a farlo per 4 giorni alla settimana per tre settimane. Ai lettori chiediamo di partecipare intervenendo sul prodotto che stiamo facendo. Noi pensiamo che questo tentativo possa facilitare anche la nostra campagna di sottoscrizione, i «mille milioni» che incominciano ad essere raccolti da più parti e la sottoscrizione individuale che continua ad arrivare. Insomma, questo delle 20 pagine è per noi uno sforzo grosso, anche una soddisfazione possibile.

E LA
CONCENTRAZIONE
DELLE TESTATE?

È UNO SCONCIO. MA
FAREMO DI TUTTO
PER AVERE ENTRO
BREVE UNA SOLA
TESTATA.

Mille e non più mille Venti e non meno di venti



Intersezione insieme N e insieme D Carlo Senna 1.000.000.
Insieme Marco Boato 1.000.000
FIRENZE: Lucia e Riccardo Tasselli. Perché è sempre più difficile non essere una famiglia 20.000; VILLA ROMAGNANO: Venti sacchi non valgono un solo fiorino di montagna... ma quel che conta è il pensiero, con affetto Maurizio 20.000; TORRE ANNUNZIATA: Il gruppo radicale 10.000; FIRENZE: Sonia Romagnoli 5.000; Francesco, Guido e Cosimo 5.000; MILANO: Da Gianni e il ragioniere però... preferisco «Il Manifesto» 10.000; COLLEPASSO: Flavio 10.000; ROMA: Andrea Mattonello 10.000; CASTELFIDARDO (AN) Bacioni Claudia 10.000; CARAVAGGIO (BO): Antonio Milanesi 3.000; ROMA: Riccardo 5.000; RAVENNA: Eugenio Pasi 1.000; FERMO (AP) IV e V chimici C. ITI 9.000; FIRENZE: Benelli Stefano 10.000; TORINO: Maria e Piero 5.000; MILANO: Angelo, Tonino, Franco, Pietro-Franco Monaco, Jean Marc, Vincent 29.153; FORMIA: Maurizio, Paola, Gerardo auguri 10 mila; NARNI: Pileri Carla 2.500; GEMONA: Alberta Bacci 15.000; SOLERO (AL): G.G. 20.000; SENAGO: Zecchini Giovanni 15.000; BOLOGNA: Anna Maria Bonfiglioli e compagni 25.000; PAVIA: Con amore un bacio dai compagni del bar Roma 20.000; CHIARAVARI: Loredana Alessandro 10.000; PARMA: Enzo 10 mila.

TOTALE	2.289.653
TOTALE PRECEDENTE	46.955.671
TOTALE COMPLESSIVO	49.245.324